

XIII. L'assolutismo

di Elena Fasano

SOMMARIO: Un'etichetta postuma – L'assolutismo come momento essenziale dello sviluppo dello Stato moderno – Il dibattito recente: l'assolutismo come processo – La pienezza dei poteri del Principe – Machiavelli e il «principato assoluto» – Jean Bodin, teorico del sovrano assoluto – I vincoli del re: legge divina e legge naturale – Gli sviluppi delle teorie assolutistiche: Loyseau e Bossuet – Controtendenze: Fénelon – Tra Cinque e Seicento: il dibattito europeo sulle prerogative del sovrano – Simboli e rituali della regalità – Lo «Stato dei ceti»: sovrano e ordini privilegiati – Il rafforzamento del re: esercito e burocrazia – Una monarchia composita: centralizzazione e articolazione nella Spagna asburgica – La Castiglia e l'affermazione dell'autorità regia – La rivolta dei *Comuneros* – L'Inquisizione spagnola – La Francia monarchica e la marginalizzazione degli Stati generali – Un grande corpo di ufficiali e funzionari – La sfera del controllo regio in Inghilterra – Enrico VIII e il Parlamento: convergenza e interessi comuni – Le nuove nobiltà e il rafforzamento dei sovrani – I limiti dell'accentramento cinquecentesco – Il lungo regno di Elisabetta e l'affermazione della supremazia monarchica – La Spagna di Filippo II: una meticolosa organizzazione del governo imperiale – La corte, fulcro del potere politico-amministrativo – Le contraddizioni della periferia: le rivolte di Aragona e dei Paesi Bassi – La crisi della monarchia francese e le guerre di religione – Protesta anti-assolutistica – Enrico IV di Borbone e il ritorno della pace interna – L'avvio di un nuovo sistema di potere – Le nuove dimensioni della guerra e l'entità del prelievo fiscale – La guerra dei Trent'Anni, punto cruciale dell'assolutismo – L'assolutismo asburgico e lo scontro in Boemia – Un potere aggressivo e fragile – La pace di Westfalia e i nuovi assetti europei – Principi e Stati territoriali: nascita della Prussia degli Hohenzollern – Le monarchie del Nord – Le conseguenze delle guerre in Spagna: i tentativi di accentramento di Olivares – Il tornante settecentesco e la svolta monarchica unitaria in Spagna – Da Richelieu al re Sole – Grandi ministri e *patronage* – La piattaforma politica di Richelieu – L'assedio della Rochelle e le innovazioni amministrative – Resistenze e rancori: la Fronda – Restaurazione e consolidamento monarchico: Luigi XIV – Una nuova esperienza di governo: Colbert – Le contraddizioni di Luigi XIV – Versailles e il «sistema di corte» – Obbedienza e consenso – Classe o ceto? – Ragioni del consenso e natura sociale dell'assolutismo – Una fazione del re – Uno sforzo del potere per affrancarsi – L'assolutismo, tra istituzioni e pratica politica.

1. Il problema.

Il termine *assolutismo* non esisteva nei primi secoli dell'età moderna. Fu coniato durante la Rivoluzione francese per designare, con un'«etichetta postuma» a forte connotazione negativa, il sistema politico che era da poco scomparso. Nei primi decenni dell'Ottocento esso si diffuse nel linguaggio liberale europeo, in primo luogo inglese, per indicare e condannare l'illimitatezza del potere monarchico e i metodi di governo autoritari, a prescindere dalla varietà delle forme che essi avevano assunto nei secoli precedenti. Il termine *assolutismo* coincide spesso nell'uso con quello di antico regime; e più ancora fu impiegato per

Un'etichetta
postuma

designare, in modo quasi metastorico, tutte le forme del potere arbitrario e illimitato, fino a confondersi con dispotismo o tirannia.

L'assolutismo
come momento
essenziale
dello sviluppo
dello Stato
moderno

Gli storici successivi che, particolarmente in Germania, a partire da Leopold von Ranke, hanno scritto nel tempo dell'avvio del nuovo costituzionalismo e poi della piena affermazione degli Stati nazionali, non sono rifuggiti dall'uso del termine e del concetto; ma hanno attuato una sorta di rovesciamento di prospettiva. Essi hanno cioè considerato l'assolutismo come una fase specifica della storia della formazione dello Stato in Europa, caratterizzata da forti processi di accentramento all'interno delle monarchie* e dal rafforzamento degli strumenti, tanto militari quanto burocratico-amministrativi, su cui queste potevano contare. Come una forma, dunque, e un momento di sviluppo essenziale dello Stato moderno. Alle monarchie assolute è stato allora spesso attribuito il carattere di costruzioni monolitiche, attuate e guidate razionalmente dall'alto: si è insistito sulla loro efficienza e sulla loro potenza, e spesso la loro formazione è stata collegata a quella di un nuovo sistema degli Stati europei e alle guerre che avevano condotto alla sua instaurazione.

Il dibattito
recente:
l'assolutismo
come processo

Nell'ultimo dopoguerra, a partire dai tre congressi storici internazionali tenuti a Roma, Vienna, Stoccolma tra il 1955 e il 1965, in un'Europa che aveva sperimentato, e stava sperimentando, regimi totalitari di natura affatto diversa, il dibattito si è sviluppato su basi nuove, lasciando emergere un'esigenza di storicizzazione che ha prodotto visioni più articolate e più sfumate. Anche allora l'assolutismo è stato visto nel segno della «modernizzazione», ma al tempo stesso ne sono stati rilevati i limiti costituzionali e strutturali. È stato ricordato come sul piano della teoria si riconoscesse nelle monarchie assolute l'esistenza di leggi fondamentali, sia pure non scritte, che il sovrano stesso era tenuto a rispettare, insieme alla legge divina e alla legge di natura. Si è anche rilevata la sopravvivenza, al loro interno, di una pluralità di livelli e di centri di potere – città, corpi, organismi privilegiati; poteri feudali e signorili nelle campagne – e di larghi ambiti di autonomia. Più che come una realtà compiuta, l'assolutismo europeo è stato dunque considerato come un processo, tendente a realizzare, in forme e tempi diversi nei diversi paesi europei, una sovranità più libera da controlli istituzionali, ma pur sempre limitata, e a modificare in questa direzione equilibri e assetti di potere. Un processo segnato da permanenze, e insieme da svolte profonde; contrastato da resistenze, e talvolta da ribellioni violente; contenuto da limiti e crisi.

È andata così delineandosi l'immagine di un assolutismo ricco di «elementi non assolutistici» e assai meno «moderno» di quanto non apparisse agli storici dell'inizio del secolo. Questa immagine può indurre oggi a reinterrogarsi da un lato sulla natura e sulla validità degli strumenti concettuali che la tradizione ci ha fornito e che ancora usiamo; dall'altro sulla natura e la portata dei processi che il concetto è servito a designare. Perché, e in quale senso continuare a parlare di assolutismo, se l'idea del puro accentramento e della costruzione statalistica dall'alto sembrano avere fatto il loro tempo? Si tratta di una semplice elaborazione dottrinale e di una rappresentazione ideale scarsamente rispondente alla realtà istituzionale e alla pratica del potere nelle monarchie europee a cui essa veniva

riferita? O, invece, di una tendenza effettivamente operante, che, pur senza realizzarsi mai in modo compiuto, in molti paesi alimentò la lotta politica, oltre che lo scontro ideologico, e, pur senza rovesciarle, modificò le istituzioni, le forme e gli schieramenti di governo? E se così fu, quale fu il senso e quali furono i tempi di queste trasformazioni? Quali le forze che operarono e le esigenze che si fecero allora strada, quali le sollecitazioni, politiche, sociali, economiche? E quali, infine, gli esiti nella società?

2. Il sovrano assoluto nell'età moderna: dottrine, lessico, rappresentazioni.

È bene chiedersi preliminarmente in quale modo i contemporanei concepissero e rappresentassero la sovranità e le forme di governo. In realtà, se il termine di assolutismo, usato per designare un intero sistema di potere, è un neologismo tardo-settecentesco, di *potestas absoluta* (potere assoluto) e di *princeps legibus solutus* (principe sciolto dalle leggi) già parlava, secondo il *Digesto* di Giustiniano, il giurista romano Ulpiano nel III secolo dopo Cristo. A lui il *Digesto* attribuiva anche la massima *quod principi placuit legis habet vigorem* (ciò che il principe ha voluto ha vigore di legge). Queste formule giuridiche furono largamente discusse dai giuristi del medioevo, e impiegate per rivendicare l'indipendenza da ogni autorità superiore (l'Impero* e la Chiesa) tanto dei sovrani delle nuove monarchie quanto dei liberi comuni cittadini. Servirono anche ad affermare l'indipendenza dei centri vecchi e nuovi di potere dal controllo delle istanze inferiori. In questo senso la pienezza del potere legislativo del principe fu precocemente affermata dall'imperatore Federico II nelle costituzioni melfitane emanate nel 1231. Nell'Europa cristiana, tuttavia, l'idea della *potestas absoluta* non coincise mai con la legittimazione di un potere svincolato dalle norme poste dalla legge divina o dalla legge di natura, che sarebbe stato dispotico e tirannico. Vi fu anche chi, come il glossatore Accursio, o, in Inghilterra, Enrico di Bracton, diede dei passi attribuiti a Ulpiano un'interpretazione limitativa, conforme all'idea di rappresentanza e ai principi corporativi, assai diffusi nella società medievale. Con più forza e più coerenza, tra il XIV e il XVI secolo, andò semmai sviluppandosi tra i canonisti e tra i teologi la dottrina della *plenitudo potestatis* del pontefice, considerato *dominus absolutus* non solo sul versante spirituale, in opposizione alle teorie conciliaristiche, ma anche sul versante temporale. A Roma, a proposito della natura e dell'estensione del potere del pontefice, vicario di Cristo in terra e sovrano nello Stato della Chiesa, la concezione assolutistica trovò del resto, secondo tesi recenti, non solo alcune delle formulazioni più nette, ma anche il primo modello di concreta attuazione costituzionale. Anche in ambiti diversi da quello giuridico, tra Quattro e Cinquecento emergono paradigmi politici analoghi. Nel corso delle vicende che condussero Firenze dalla repubblica* al principato, Niccolò Machiavelli opponeva al «principato civile», rispettoso delle antiche istituzioni e libertà cittadine, il «principato assoluto»,

La pienezza
dei poteri
del Principe

Machiavelli
e il «principato
assoluto»

che identificava, per parte sua, con la «tirannia». Con altro lessico, e in relazione ad altre realtà istituzionali, sir John Fortescue, al concludersi della guerra dei Cent'Anni, aveva distinto il *Dominium politicum et regale* inglese, che non consentiva al re di tassare i sudditi senza il consenso del Parlamento*, e quello meramente regale della Francia, sciolto da tale vincolo, con conseguenze a suo avviso disastrose per i sudditi. All'inizio del XVI secolo in Francia si apre la discussione tra chi teorizza la necessaria esistenza di «freni» all'autorità monarchica, come Claude de Seyssel (*La Monarchie de France*, 1515) e chi invece, come Guillaume Budé, esalta il dovere dell'obbedienza e l'origine divina del potere sovrano.

Jean Bodin,
teorico
del sovrano
assoluto

Dopo questa lunga preistoria, attraversata da dibattiti e da conflitti di grande portata, le origini della nozione della sovranità assoluta in senso stretto sono state tuttavia tradizionalmente individuate, sul piano delle dottrine politiche, nei *Six livres de la République* di Jean Bodin, pubblicati nel 1576. Bodin scrisse sotto il pungolo della «tempesta impetuosa che tormentava il vascello della Francia», e cioè durante le guerre di religione (cfr. la lezione VI); e sullo sfondo, a lui non meno presente, di un'Europa lacerata, nella quale convivevano forme e concezioni politiche fortemente differenziate. Le argomentazioni di Bodin furono utilizzate già nel 1582, nell'ambito di una contesa che aveva come oggetto la definizione e l'estensione della sovranità nella pratica politica. Allora esse servirono a sostenere (peraltro senza successo) la pretesa del duca d'Angiò al titolo di «sovrano» dei Paesi Bassi ribellatisi alla Spagna, in aggiunta a quello, più limitato, di «principe e signore» che, nel corso della breve alleanza con la Francia, gli Stati generali olandesi gli offrirono, coerentemente con la loro concezione di una sovranità condivisa e contrattata (cfr. la lezione XII). Ma furono in primo luogo le vicende francesi, oltre a quelle più generali europee, a causare l'immediata fortuna editoriale dell'opera: otto edizioni tra il 1576 e il 1580, sette tra il 1580 e il 1590 e altre cinque negli anni successivi. Attingendo anche al vasto arsenale delle dottrine preesistenti, Bodin sosteneva l'unità, l'indivisibilità e la perpetuità della sovranità dello Stato, allora posta a rischio in Francia dalla violenza e dall'ampiezza dei conflitti in corso. Al principe sovrano, che la incorporava, attribuiva una «*summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*»; a lui spettava cioè il potere legislativo nella sua interezza, con gli altri poteri che ne discendevano in materia di giustizia, di guerra, di politica estera. Netta era, in questi ambiti, la sua superiorità sugli Stati generali; netto il dovere dell'obbedienza dei popoli che questi rappresentavano. Benché quasi non li citasse, Bodin non esitava a schierarsi con nettezza contro i teorici della resistenza e i monarcomachi (sostenitori della legittimità dell'uccisione del sovrano tirannico), che in quegli anni proliferavano in Francia e più generalmente in Europa. E, come i «*politiques*» che durante il regno di Enrico III si battevano per la restaurazione di un'autorità monarchica capace di comporre i conflitti religiosi sul piano politico, poneva per la sovranità dello Stato il fine primario di garantire la pace interna.

Oggi, tuttavia, si tende a ridimensionare la natura propriamente assolutistica del pensiero di Bodin. La forma politica di cui egli proclamava l'eccellenza non solo sull'aristocrazia* e sulla democrazia, ma anche sullo «Stato misto» di tra-

I vincoli del re:
legge divina
e legge naturale

dizione aristotelica, era la monarchia. Ma solo la *monarchie royale* – non le monarchie tiranniche, né quelle dispotiche (*seigneuriales*) proprie dell'Europa orientale e dell'Impero ottomano – era per lui pienamente legittima. Il re non era condizionato da altri poteri, e non era tenuto al rispetto delle leggi stabilite dai propri predecessori e dei patti da loro sottoscritti: in ciò consisteva la pienezza del suo potere legislativo. Ma doveva rispettare, oltre alle proprie promesse, la legge divina e quelle di natura, nonché le leggi fondamentali del regno. E se tra queste ultime vi era in Francia la Legge salica, che regolava inesorabilmente la successione al trono in linea maschile, non meno fondamentale tra quelle di natura era il diritto di proprietà dei sudditi. A esso il sovrano legittimo doveva inchinarsi, con conseguenze non lievi proprio sul piano fiscale: secondo Bodin, quando la necessità non era urgente, per stabilire nuovi carichi e imposte* era doveroso convocare gli Stati, vera voce dei corpi sociali. Per quanto quest'ultima clausola aprisse larghi varchi alle decisioni dirette del re e dei suoi ministri, sussistevano dunque ancora, per Bodin, dei limiti al potere sovrano che non erano solo teorici, ma tali da investire la pratica di governo. Un limite, oltre che una forza evidente, era costituito anche dalla grande piramide delle magistrature, al cui vertice si poneva il re: non a caso Bodin si preoccupava di definirne, insieme ai vincoli di obbedienza, i poteri, le subordinazioni gerarchiche, le precedenze.

Fu durante il secolo successivo che nella trattatistica politica francese le tendenze assolutistiche andarono manifestandosi in modo più netto, anche se meno sistematico. Più che sul piano della teoria generale, il dibattito si svolse intorno ad alcune questioni di rilevanza pratica. Un punto centrale fu, ad esempio, la definizione dei poteri dei commissari, immediatamente nominati dal re e dai suoi ministri, per controllare gli ufficiali operanti nel territorio, cui la pratica della venalità e l'ereditarietà delle cariche, ormai invalsa, conferivano un profilo di fatto patrimoniale. Agli inizi del Seicento Charles Loyseau (*Cinq livres du droit des offices*, 1609) attribuiva ancora alle «commissioni» affidate dal re a uomini di propria fiducia un ambito ben definito e un carattere straordinario, che solo la registrazione da parte degli organi locali poteva legittimare pienamente. Ma ventitré anni più tardi Cardin Le Bret (*De la souveraineté du roi*, 1632) vedeva invece in queste commissioni l'espressione immediata e incondizionata del potere legislativo, indiviso e assoluto, spettante al sovrano. Ribellarsi all'autorità dei commissari – e più concretamente degli intendenti, cui il primo ministro di Luigi XIII, il cardinale di Richelieu, ricorreva in modo sistematico – era per lui crimine di lesa maestà. Toni ancora più concreti e più pragmatici l'ideologia assolutistica assunse in alcuni breviari politici, come fu tra il 1630 e il 1638, il *Testament politique* dello stesso Richelieu. Solo alla fine del secolo, tuttavia, l'ideologia assolutistica trovò formulazione piena e incondizionata. In *La politique tirée de l'Écriture sainte* (1709), Jacques-Bénigne Bossuet, vescovo e consigliere reale, attribuiva al re il ruolo di «padre» del suo popolo, dolce e clemente. Ma identificava l'interesse del popolo con quello dello Stato, e questo con quello del principe. Poiché la maestà reale era di origine divina, il re, pur vincolato all'equità, non era tenuto a rispetta-

Gli sviluppi
delle teorie
assolutistiche:
Loyseau
e Bossuet

Controtendenze:
Fénelon

re la lettera della legge e i sudditi gli dovevano totale obbedienza, «par principe de religion et de conscience»: attentare alla sua autorità era, secondo Bossuet, non solo crimine di lesa maestà, ma sacrilegio. È bene tuttavia ricordare che non solo nel Cinquecento, ma anche in tutto il corso del XVII secolo altre voci continuavano a sostenere principi di tipo costituzionalistico e a rivendicare la rappresentanza dei corpi sociali. Simili posizioni acquistarono anzi maggior forza agli inizi del Settecento. In netto contrasto con la visione di Bossuet, un altro vescovo e uomo di corte* suo contemporaneo, poi caduto non a caso in disgrazia, Fénelon, contrapponeva nei suoi scritti politici l'idea del «bene del popolo» a quella dell'interesse dello Stato. Egli immaginava un sistema in cui l'autorità del re cedesse al primato della legge, dando luogo a una piramide di organi rappresentativi – dalle piccole assemblee di diocesi agli Stati provinciali e agli Stati generali. In questo sistema egli attribuiva alla nobiltà* un ruolo primario. Un ruolo rivendicato, in quegli anni, anche da alti rappresentanti del mondo nobiliare, dal duca di Saint-Simon a Henri de Boulainvilliers.

Tra Cinque
e Seicento:
il dibattito
europeo
sulle prerogative
del sovrano

Tra Cinque e Seicento tendenze analoghe di pensiero si manifestarono in molti paesi europei, non senza analoghi contrasti. In Spagna, gli adepti della scuola detta della seconda scolastica, dal domenicano Francisco de Vitoria (1483-1546) al gesuita* Francisco Suárez (1548-1617), ponevano in realtà l'origine dell'ordine umano nella legge naturale e il fondamento della monarchia, pur voluta da Dio, nel consenso della comunità. Secondo alcuni esponenti tardi della scuola, come Juan de Mariana (1535-1624) il re era tenuto al pieno rispetto delle leggi fondamentali del regno oltre che della religione, ed era lecito ai cittadini ribellarsi, quando questo rispetto fosse venuto meno. Ma la celebrazione della divinità dei re e del loro potere incondizionato divennero tra Cinque e Seicento richiami retorici correnti della propaganda politica, formulati con nettezza dalla trattatistica castigliana e ampiamente riecheggiate, ad esempio, nelle opere teatrali di Lope de Vega e di Calderón de la Barca. Alla fine del Cinquecento tra Leida e Lovanio – nei Paesi Bassi divisi tra calvinismo e cattolicesimo e tra vocazione independentista e repubblicana e fedeltà monarchica – un umanista olandese, Justus Lipsius, fondò sulla morale stoica la difesa del potere assoluto dei re e la teorizzazione del dovere dell'obbedienza e della disciplina dei sudditi. Le sue opere (*De constantia*, 1584; *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, 1589) furono lette, studiate, riecheggiate per più di un secolo e mezzo in tutta Europa da principi, uomini politici e letterati. Tra Cinque e Seicento Giacomo VI Stuart, re di Scozia e di Inghilterra, pur senza negare l'idea di un patto originario contratto dal re verso il suo popolo, si fece campione nei suoi scritti (*The true law of free Monarchies*, 1598) dell'origine divina del potere sovrano. Cinquant'anni più tardi, in un clima culturale e politico affatto diverso, Thomas Hobbes avrebbe indicato laicamente nel *Leviatano* (1652) – immagine dello Stato onnipotente – il regolatore indispensabile e pervasivo della convivenza umana, al quale i sudditi, individualmente privi di ogni diritto, dovevano piegarsi con obbedienza assoluta. Egli attribuiva quella onnipotenza a ogni forma di Stato; ma, contro gli indirizzi allora prevalenti nel suo paese, esprimeva la sua netta preferenza per la monarchia, e negava ogni distinzione di principio tra sovranità e tirannia.

Andarono intanto trasformandosi anche le rappresentazioni e i simboli della regalità, le cerimonie e i riti ad essa connessi. Particolarmente studiato è stato il caso della Francia. Qui, dal tempo di Francesco I (1527) invalse l'uso di indire delle sedute solenni dei Parlamenti (le corti supreme del regno), che il re presiedeva dall'alto di un trono montato su un'elevata pedana (*lit de justice*). Questa espressione della suprema maestà del sovrano non era priva di ricadute pratiche: durante i *lits de justice* era infatti sospeso il diritto di rimostranza riconosciuto ai Parlamenti, cioè la prerogativa (oggetto peraltro di diverse interpretazioni) di verificare la legalità, l'equità e l'opportunità delle misure emanate dal sovrano e di rifiutarne eventualmente la registrazione, presentando le proprie osservazioni critiche. Allo stesso tempo, tuttavia, la cerimonia rappresentava ambigualmente l'incontro di una volontà suprema (*le roi*) e di una legge (*la loi*) che ad essa si piegava ma che in essa non era interamente sussunta. La volontà suprema anzi avrebbe avuto bisogno di quell'incontro, e la sua formazione sarebbe simbolicamente scaturita da quella fusione.

Sopravvisse in tutta la sua solennità e significato simbolico anche il rito della consacrazione dei re, preceduto dalle pubbliche promesse che, come retaggio di antiche forme elettive e contrattuali, questi dovevano fare alla Chiesa, alla nobiltà e al popolo, impegnandosi a conservarne diritti e privilegi*. E insieme sopravvissero le antiche credenze connesse a quel rito: in Francia come in Inghilterra, si continuò ad attribuire ai re, una volta «unti», il potere taumaturgico di guarire alcune malattie con il tocco delle mani (Bloch). Ma cambiarono l'ordine e il contenuto delle cerimonie che sancivano la successione. Venne ad esempio meno, nel Seicento, la consuetudine di affiancare durante le esequie al cadavere del re defunto la sua effigie in cera, per sottolineare la continuità di una *dignitas* regia impersonale, che solo la consacrazione e l'incoronazione avrebbero trasferito nella persona del successore. La semplificazione del rito rispecchiò un senso più immediato della continuità dinastica, fondata su una sorta di mistica del sangue: la consacrazione poteva essere rinviata di anni (come avvenne nel caso di Luigi XIV), senza che ciò impedisse il pieno riconoscimento del nuovo sovrano. Sotto Luigi XIV, d'altra parte, le grandi cerimonie pubbliche attraverso le quali la sovranità si era tradizionalmente dispiegata ai sudditi – le solenni entrate reali nelle città, gli stessi *lits de justice* aboliti negli anni settanta (ma in seguito ripristinati) – cedettero il passo a forme di celebrazione meno immediate. Mentre la corte diventava scena quasi esclusiva della rappresentazione diretta della regalità, nel paese il culto del sovrano si svolgeva ordinatamente in sua assenza. Centrale, durante i grandi conflitti sei-settecenteschi, fu la pratica dei *Te Deum*, le messe di ringraziamento celebrate per ordine reale da tutte le comunità suddite, per esaltare le gloriose vittorie dei re guerrieri.

3. Le prime trasformazioni istituzionali nelle monarchie europee.

Questa lunga storia di idee, parole, immagini ebbe cadenze e sviluppi propri, ma non si svolse in una sfera isolata. Essa si intrecciò con una storia non meno lunga di trasformazioni dei rapporti di potere, delle istituzioni e delle

Simboli
e rituali
della regalità

Lo «Stato
dei ceti»:
sovrano e ordini
privilegiati

pratiche di governo – o di tentativi in questo senso – e fu espressione, supporto e giustificazione della lotta politica attraverso la quale queste trasformazioni vennero perseguite.

Schematizzando si può dire che la forma di Stato prevalente nell'Europa delle monarchie all'inizio dell'età moderna era quella che la storiografia tedesca ha chiamato *Ständestaat*, Stato dei ceti. Il potere era cioè condiviso tra il principe, affiancato dalla sua corte e dai suoi ufficiali, e le assemblee – Stati generali, Diete, Parlamenti – nei quali si raccoglievano i rappresentanti degli ordini privilegiati: clero, nobiltà, patriziati cittadini o più generalmente Terzo stato. Diversa poteva essere la definizione di questi ordini, così come i rapporti che si stabilivano tra essi. Se l'autorità primaria riconosciuta agli organi che li rappresentavano era sempre quella di votare i donativi (i sussidi richiesti dal sovrano) e l'accensione delle nuove imposte, diverso poteva poi essere anche il ruolo che svolgevano. Esso poteva esaurirsi nella difesa delle autonomie e dei privilegi delle classi dominanti locali, senza avere incidenza sulle decisioni politiche generali e sull'attività legislativa. Poteva configurarsi invece una sorta di diarchia: nei paesi soggetti agli Asburgo d'Austria l'assemblea degli ordini di ogni singolo Stato condivideva con il sovrano il potere legislativo e amministrativo e deteneva quello finanziario. In Boemia, Croazia, e in Ungheria Ferdinando I, prima di essere eletto re (1526-27), dovette prestare giuramento di convocare annualmente l'assemblea e mantenerne le libertà. In Ungheria, la cui corona pure restò da allora alla dinastia asburgica, la consuetudine del giuramento durò fino al 1687. In Boemia l'elettività del sovrano fu abolita solo nel 1627. In taluni contesti, infine, il Parlamento ebbe un peso preponderante. Nel Brandeburgo il margravio Gioacchino II si impegnò nel 1540 a consultare gli Stati prima di assumere qualsiasi decisione che potesse toccare il bene del paese e nel 1549 cedette loro il compito di percepire le imposte attraverso propri uffici e rappresentanti. Ancora all'inizio della guerra dei Trent'Anni gli ufficiali, reclutati allora tra i nobili brandeburghesi, prestavano giuramento di fedeltà sia al margravio che agli Stati. In Svezia i sovrani, quando ascendevano al trono, giuravano fedeltà a una carta, uno statuto che ne delimitava i poteri, e che era concordato, di volta in volta, con la nobiltà. In Polonia – «repubblica coronata» assai più che monarchia – nel 1505 il potere legislativo passò dai sovrani all'assemblea dei nobili, e nel 1572, dopo la fine della dinastia degli Jagelloni, fu ristabilito il principio dell'elezione del sovrano da parte dell'assemblea. Nel 1564 fu introdotto il principio del *liberum veto* nella Dieta*. Rapidamente stroncato dalle forze nobiliari fu il tentativo di Sigismondo III Vasa (1587-1632) di imprimere un'inversione di rotta al governo, instaurando quello che fu chiamato *Dominium absolutum*. In Inghilterra, il Parlamento, che tra Tre e Quattrocento aveva depresso tre sovrani (Edoardo II, Riccardo II ed Enrico IV) mantenne un ruolo politico eminente. Casi di sovrani deposti, o costretti a rinunciare al trono, vi furono anche in Scozia (la cattolica Maria Stuarda nel 1567, dopo l'adesione alla Riforma di una parte cospicua della nobiltà e del popolo), e in Svezia (Sigismondo III Vasa, nel quadro di un analogo contrasto religioso, 1604).

Le forme rappresentative di ceto sopravvissero a lungo, tanto da essere considerate da molti studiosi come il carattere fondamentale di una prima fase dello Stato moderno. Ma tra Quattro e Cinquecento, all'espansione di alcune dinastie, impegnate nella costruzione di nuovi insiemi territoriali sia mediante calcolate alleanze matrimoniali che in forme militari, si intrecciò la tendenza a un consolidamento interno del potere monarchico e a un ridimensionamento di quello degli organi cetuali. Questa tendenza ebbe la sua base concreta nei nuovi rapporti di forza che si instaurarono tra le dinastie reali e gli altri centri di potere, città e grandi famiglie feudali; e talvolta si fece largo attraverso conflitti aperti. Trovò sostegno nell'acquisizione degli strumenti in cui diversi storici hanno visto il carattere fondamentale degli Stati emergenti: eserciti stabili, incipienti apparati burocratici, diplomazia permanente. Ma comportò anche trasformazioni istituzionali significative.

Nelle monarchie composite che si formarono in seguito alla riunione sotto una stessa corona di territori distinti sotto il profilo costituzionale, le assemblee degli Stati, i Parlamenti, le Diete, le *Cortes** furono spesso un utile strumento di governo, e la loro conservazione nei singoli domini fu condizione di un equilibrio durevole: i rapporti tra i principi e gli organi di ceto non furono cioè necessariamente conflittuali ma oscillarono tra contrapposizione e cooperazione. Neppure là dove questi organi furono più vitali mancarono riforme tendenti ad assicurare, oltre che una migliore coesione interna, un maggior spazio di intervento al sovrano. Nell'Impero germanico la Dieta, che continuò a condividere il potere legislativo con l'imperatore, diventò a volte uno strumento delle direttive imperiali – quella, ad esempio, di vietare le guerre private. Qui l'istituzione, nel 1495, di un supremo Tribunale imperiale (*Reichskammergericht*) fu ancora ispirata dall'intento di creare un organo supremo di giustizia per così dire «federativo», svincolato dall'influenza diretta dell'imperatore. Essa assicurò poi la ricezione del diritto romano come diritto comune dell'Impero e sancì il peso assunto dai giuristi accanto e contro la nobiltà: a fianco degli otto assessori nobili sedettero otto giudici professionali, estranei al mondo nobiliare. In questo quadro Carlo V, con l'emanazione della *Constitutio Criminalis Carolina* (1532), poté unificare le procedure penali e imporre la propria giustizia ai propri sudditi.

4. La Spagna degli Asburgo.

Più rilevanti i mutamenti avvenuti nei contesti più dinamici delle monarchie occidentali, ad esempio nella Spagna asburgica. All'unificazione dinastica conseguente al matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona (1469) non seguì un'uniformazione amministrativa: la monarchia spagnola, con i suoi domini, costituì sotto i re cattolici uno dei casi più significativi di monarchia composta, e tale si mantenne sotto gli Asburgo (1516-1705).

Da un canto la monarchia castigliana – protagonista dell'imponente sforzo di unificazione e cristianizzazione del paese, condotto portando sino in fondo la *reconquista* con la sottomissione (1492) dell'ultima *enclave* araba rimasta nella

**Il rafforzamento
del re:
esercito
e burocrazia**

**Una monarchia
composita:
centralizzazione
e articolazione
nella Spagna
asburgica**

penisola, il regno di Granada – veniva assumendo sempre più un ruolo centrale, sia sul piano economico che su quello ideologico e simbolico. In questo senso un carattere fondamentale della nuova monarchia fu la ricerca dell'unità di fede e dell'omogeneità razziale*, espressa dalle coeve misure di espulsione degli ebrei e dal duro controllo esercitato con mezzi inquisitoriali sugli ebrei che avevano accettato di convertirsi al cattolicesimo (*conversos*) e dagli arabi musulmani che avevano scelto di fare altrettanto (*moriscos*). Dall'altro, il rispetto dei privilegi e delle costituzioni* dei regni che la componevano rimase a lungo un carattere fondamentale della monarchia. Ferdinando d'Aragona riconobbe sempre i limiti costituzionali tradizionalmente imposti al suo potere. La corona aragonese era infatti a sua volta un regno composito, formato di parti distinte – l'Aragona, la Catalogna e Valencia –, solo coordinate e non unificate attraverso un Consiglio apposito, il Consiglio d'Aragona. Le assemblee rappresentative delle varie province, le *Cortes*, rimasero arbitre del prelievo fiscale e si limitarono a versare al sovrano parsimoniosi sussidi annuali. Ferdinando tuttavia operò nelle varie realtà in modo da rafforzare il potere della corona. In Catalogna, addirittura, modificò il regime signorile, liberando i contadini dai vincoli che li legavano alla terra (Sentencia de Guadalupe, 1486) e riformò il sistema di accesso agli uffici locali, in modo da sottrarli al predominio di poche grandi famiglie.

La Castiglia
e l'affermazione
dell'autorità
regia

Ben più netta e più rapida fu nel complesso l'affermazione dell'autorità regia in Castiglia, cuore della nuova monarchia. Isabella, aiutata in un primo tempo dall'incremento naturale delle entrate regie – e innanzitutto dell'*alcabala*, una tassa indiretta sulle vendite – riuscì per un certo periodo a sottrarre alle *Cortes* castigliane il controllo sulla tassazione diretta. Si trattava di un potere fondamentale, da cui promanavano enormi strumenti di pressione. Furono inoltre esclusi dalle convocazioni i rappresentanti degli ordini esenti da imposte, il clero e la nobiltà, e le *Cortes*, formate ormai dai soli procuratori delle città, non solo furono convocate con minor frequenza, ma, indebolite, si limitarono per lo più a esprimere consenso formale alle richieste finanziarie della corona, o, come a Toledo nel 1480, ad avallare le riforme istituzionali che il sovrano veniva proponendo. Fu modificata allora, con il loro sostegno, la composizione del vecchio *Consejo Real* o Consiglio di Castiglia, aprendone le porte a giuristi (*letrados*) e a membri della nobiltà minore per sottrarlo al potere condizionante della grande nobiltà e degli alti dignitari del regno: ebbe avvio, per altro verso, la costituzione di quel sistema di governo polisinodale (poggiante cioè su una molteplicità di consigli, distinti a seconda della natura degli affari che trattavano o dei territori che aiutavano il re a governare) che avrebbe avuto grande sviluppo sotto Carlo V e compimento sotto Filippo II.

Con una decisione le cui conseguenze sarebbero maturate quarant'anni più tardi, infine, nel 1500 i *regidores*, gli amministratori locali eletti delle città, vennero affiancati da *corregidores* di nomina regia con ampi poteri di controllo. Pochi anni dopo l'incoronazione di Carlo V il risentimento profondo e durevole provocato da questa misura, considerata contraria alle libertà locali, sommandosi

alla diffusa estraneità nei confronti della nuova corte fiamminga, sarebbe sfociato nella violenta rivolta* dei *Comuneros* (1520-21).

L'irrequietezza delle città castigliane, alimentata dalle prime difficoltà del settore tessile e dalla crescita della pressione fiscale, si era già manifestata prima della partenza di Carlo per la Germania (maggio 1520). L'assenza del sovrano, poi, aveva alimentato un clima di protesta indirizzato contro i *corregidores*, la tassazione e l'utilizzazione del contributo finanziario votato dalle *Cortes* al di fuori dei confini della Castiglia. Il reggente Adriano di Utrecht si trovò così a fronteggiare la rivolta di un gruppo di città, i cui rappresentanti, riuniti ad Avila, elessero un comitato di coordinamento, la *junta*, dichiarando di agire in nome di Giovanna, figlia dei re cattolici e madre dell'imperatore. La rapida radicalizzazione del movimento, inizialmente seguito con ambigua attenzione da alcuni settori dell'alta nobiltà castigliana, portò a una sua espansione nelle campagne dove assunse tratti antisignorili. Mentre le rivolte contadine suggerivano alla nobiltà un mutamento di atteggiamento, che da attendista si fece di più attivo sostegno, Carlo riusciva a guadagnare alla sua causa la sezione più influente della prima aristocrazia, i cosiddetti *grandes*.

La nomina del contestabile Velasco e dell'almirante Enríquez a reggenti a fianco di Adriano di Utrecht segnalava questo mutamento di indirizzo; erano Velasco ed Enríquez, alla testa delle truppe regie, a battere a Villalar, nell'aprile 1521, l'esercito *comunero*.

La sconfitta dell'insurrezione suggellò dunque una nuova alleanza tra il sovrano e la larga parte della nobiltà che finì per schierarsi al suo fianco, e segnò il consolidamento del sistema, contro ogni velleità di restaurazione del pieno potere delle *Cortes* e delle autonomie cittadine.

Anche in altri ambiti la monarchia venne acquistando nuovi e più efficaci strumenti di governo. Tale fu il Tribunale del Sant'Uffizio*, istituito in Castiglia nel 1478 ed esteso all'Aragona nel 1487. Posto sotto la protezione del sovrano, il Tribunale fu regolato da un Consiglio reale, il *Consejo de la Suprema y General Inquisición*. Di altra natura, ma di rilievo non minore, furono le conseguenze del controllo acquisito da Ferdinando sui tre grandi ordini militari del regno, Santiago, Alcantara e Calatrava: disponendo delle numerose «dignità» e degli immensi patrimoni che a essi facevano capo, la corona poté praticare largamente il *patronage** e legare a sé in modo duraturo le élites castigliane. Si estese anche il controllo dei sovrani sulla Chiesa spagnola: al patronato concesso dai pontefici ai re cattolici sulle chiese del regno riconquistato di Granada (1486), si aggiunsero quello relativo al Nuovo Mondo (1508), e infine, sotto Carlo V, il diritto di presentazione a tutte le diocesi spagnole (1532), cioè il controllo regio dei vescovadi.

La rivolta
dei *Comuneros*

L'Inquisizione
spagnola

5. La monarchia francese.

Le nuove tendenze si manifestarono con altrettanto e forse maggior vigore in Francia. Qui la costituzione di un esercito permanente fu avviata già nel

La Francia
monarchica e la
marginalizzazione
degli Stati
generali

corso della guerra dei Cent'Anni, e nello stesso periodo fu istituita una imposta diretta, la taglia, sottratta al consenso preventivo degli Stati generali (1439): queste le basi del *dominium regale* di cui sir John Fortescue di lì a poco riconobbe la specificità. Dopo la conclusione della guerra, la politica dinastica che condusse i Valois a estendere in breve volger d'anni la loro sovranità al ducato di Borgogna, alla Franca Contea e all'Artois, al ducato d'Angiò e alla Provenza, alla Bretagna, e poi a impegnarsi sul teatro italiano, comportò anche il loro rafforzamento interno. Significativo è il rapporto stabilito con le assemblee degli ordini. Mentre negli altri paesi europei, dai Paesi Bassi all'Impero, dalla Castiglia all'Inghilterra, le convocazioni degli organismi rappresentativi, pur diradandosi, si succedettero con qualche regolarità fino almeno a metà Seicento, in Francia gli Stati generali non furono mai convocati tra il 1484 e il 1560. Solo cinque o sei riunioni ebbero luogo nel turbolento cinquantennio successivo, tra il 1560 e il 1614. Seguì poi un nuovo sonno, più lungo, che si interruppe solo nel 1789. I sovrani preferirono ricorrere ad assemblee di notabili più docili e ristrette. Formate anch'esse da membri dei tre ordini, che il re però designava personalmente al di fuori delle complesse procedure elettive proprie degli Stati generali, queste non avevano l'obbligo di presentare le scomode petizioni e lamentele (i *cahiers de doléances*) che, in occasione della riunione degli Stati, venivano compilate dalle assemblee rappresentative.

Un grande
corpo di ufficiali
e funzionari

Così come in Spagna, anche in Francia si moltiplicarono e rafforzarono gli strumenti del governo monarchico. Sotto Francesco I il Consiglio del re, smembrato in organi specializzati, fu abilitato a svolgere funzioni più ampie, sia giurisdizionali* che politiche (1535). Analogamente a quanto era già avvenuto in Castiglia, ne fu modificata la composizione: accanto ai «consiglieri nati» – principi del sangue, duchi e pari di Francia – sedettero i «consiglieri fatti», per lo più giuristi, scelti dal sovrano per la loro competenza. L'attività legislativa si fece assai intensa. Circa 32 000 furono gli atti emanati da Francesco I nei trentadue anni del suo regno (1515-47), alcuni dei quali sancirono riforme importanti, tendenti a dare maggiore incisività all'amministrazione delle finanze e alla tutela dell'ordine pubblico. Iniziò allora quella moltiplicazione degli uffici giurisdizionali, finanziari, amministrativi, sostenuta dalla pratica della venalità (cioè della cessione a privati) – prima consuetudinaria, poi legale – che diede avvio alla costituzione di un grande corpo di specialisti, legati patrimonialmente, e quindi stabilmente, alla propria carica. Provenienti per lo più dal notabilato delle città minori e addestrati alla conoscenza del diritto, questi ufficiali fornirono alla monarchia uno strumento prezioso, tanto per far fronte ai compiti crescenti che essa si poneva quanto per bilanciare il potere dei Grandi, la nobiltà maggiore. Sotto Enrico II (1547-59) prese anche avvio l'impiego nel territorio di quei commissari temporanei scelti direttamente dal sovrano – chiamati poi intendenti – che costituiranno uno dei principali oggetti di discussione nella pubblicistica secentesca sull'assolutismo e poi nel dibattito storiografico. Prima e più nettamente del monarca spagnolo, il re di Francia ottenne dal pontefice anche un ampio controllo sulla Chiesa locale e sui benefici che ne dipendevano:

il Concordato del 1516 gli riconobbe infatti il diritto di presentazione a tutte le più elevate cariche ecclesiastiche.

6. L'Inghilterra Tudor.

Diversa, benché a tratti convergente, fu la strada seguita in Inghilterra da Enrico VIII, secondo re Tudor (1509-47). L'esistenza di tendenze comuni ad altre monarchie risulta evidente nelle riforme elaborate nel 1536 dal primo segretario Thomas Cromwell. Furono allora riorganizzati il Consiglio privato della corona e la Camera Stellata, suo tribunale supremo. Il Consiglio fu aperto a uomini nuovi, scelti dal re per le loro competenze e la loro fedeltà. Diversamente da quanto avvenne in altri paesi, le funzioni amministrative e giurisdizionali nel territorio furono affidate ai giudici di pace, membri delle élites locali, ma la loro scelta fu sottratta ai signori locali e riservata al sovrano. Anche in Inghilterra, dunque, benché in un modo peculiare, si tendeva ad ampliare la sfera del controllo regio e a ridurre le «libertà» ed esenzioni proprie del tardo regime feudale, uniformando le condizioni del territorio. Con l'Atto di Unione del 1536 furono così drasticamente soppresse le forti autonomie della regione del Galles e fu avviata un'integrazione, che, oltre all'uniformazione del diritto e dell'amministrazione, prevedeva per quel dominio periferico il diritto di eleggere propri deputati alla Camera dei Comuni.

Come gli altri sovrani occidentali del tempo, nella prima parte del suo regno Enrico VIII, come già il padre Enrico VII, primo re Tudor (1487-1509), si astenne, per quanto possibile, dal riunire il Parlamento, ricorrendo a forme di finanziamento non soggette al beneplacito delle Camere. La convocazione, tuttavia, apparve opportuna nel 1529, quando la questione dell'annullamento del matrimonio del re con Caterina d'Aragona aprì con il pontificato romano una crisi destinata ad approfondirsi negli anni successivi (cfr. la lezione III). E furono gli Atti del Parlamento, cioè le leggi che questo emanò durante la lunga sessione che si chiuse nel 1536, a limitare gradualmente la giurisdizione papale (restringendo, ad esempio, e poi sopprimendo il diritto di appello a Roma); a sancire solennemente il carattere «imperiale», cioè supremo, della corona inglese e dunque la sua indipendenza da ogni autorità maggiore, in primo luogo da quella della Chiesa; ad affermare l'istituzione divina del sovrano, «dotato dalla bontà e benignità dell'Onnipotente di pieno, intero e totale potere». E fu il Parlamento, grazie all'egemonia esercitata dal re e dai suoi uomini (tra i quali preminente fu Cromwell, deputato alla Camera dei Comuni, prima di diventare primo segretario), a proclamare la supremazia del sovrano sulla Chiesa d'Inghilterra e a includere nel reato di tradimento anche la disobbedienza religiosa (1534). In questa sede furono poi promulgati i Sei articoli su cui si fondò inizialmente l'ordinamento anglicano e i provvedimenti finanziari che conferirono allo scisma il suo contenuto più concreto: l'attribuzione alla corona delle annate e decime* già versate dal clero inglese a Roma; la chiusura dei conventi e la

La sfera
del controllo
regio
in Inghilterra

Enrico VIII
e il Parlamento:
convergenza
e interessi
comuni

secolarizzazione dei loro beni (1536-38). Infine, fu ancora il Parlamento a sancire il diritto del re di emanare proclami con valore di legge negli intervalli tra le proprie sessioni

7. Un assolutismo della prima età moderna?

Le nuove nobiltà e il rafforzamento dei sovrani

Si può parlare – ci si è chiesti – di un «assolutismo» dei Tudor, se la loro politica, senza dubbio accentratrice, tanto dovette all'alleanza solida per quanto impari stabilita con il Parlamento, che ne fu la scena primaria? La questione è però più generale: si può parlare, per alcuni paesi, di un primo assolutismo quattro-cinquecentesco? E se così è, quali ne furono la consistenza e le forme, quale il rapporto con l'evoluzione successiva del sistema?

I processi di aggregazione territoriale della prima età moderna e i conflitti che li accompagnarono portarono senza dubbio a un'innovazione durevole dei quadri giuridici e istituzionali che consentì un esercizio della sovranità più esteso e meno vincolato al controllo dei ceti e delle forze nobiliari dominanti. Forte fu anche l'impatto sociale delle trasformazioni strutturali che allora presero avvio. Il rafforzamento degli apparati militari e la moltiplicazione degli uffici innestarono una mobilità sociale non trascurabile, che modificò la conformazione delle élites e rafforzò la loro subordinazione alle monarchie. Nella complessa gerarchia spagnola, ad esempio, al di sotto dei Grandi, dei nobili titolati e dei *segundones* (figli cadetti delle grandi famiglie), acquistarono forza i *caballeros* e gli *hidalgos*: si tratta di cavalieri, di una nobiltà minore aperta, differenziata per forme di attività e fortune, ma unita, oltre che da un diffuso interesse per le prospettive dischiuse dagli uffici pubblici, da una comune condizione di privilegio, sia sul piano fiscale che su quello giurisdizionale. In Francia, come si è visto, grazie alla venalità degli uffici iniziò a svilupparsi il ceto degli ufficiali togati*. In Inghilterra, nel vuoto lasciato dalla vecchia nobiltà feudale, decimata, alla fine del XV secolo dal sanguinoso conflitto tra le fazioni* dei Lancaster e degli York – la cosiddetta guerra delle Due Rose – si fece strada una piccola nobiltà dinamica di possidenti blasonati, la *gentry*, che costituì un bacino di reclutamento primario tanto dei giudici di pace, i magistrati locali, che dei membri della Camera dei Comuni. Il peso del *patronage* reale, le nuove nobilitazioni, la rapida alienazione dei patrimoni dei monasteri ricaduti alla corona, contribuirono per altro verso alla formazione di una nuova aristocrazia direttamente dipendente dalla corona.

I limiti dell'accentramento cinquecentesco

E tuttavia i processi allora avviati ebbero dei limiti facilmente individuabili. Gli apparati burocratici rimasero fragili. Secondo calcoli approssimativi, in Francia alla metà del Cinquecento gli ufficiali regi non erano più di sette-ottomila, uno ogni 115 kmq: rete rada, dunque, insufficiente a tradurre il potere virtuale del re in comando effettivo. Sopravvivevano, per altro verso, poteri virtualmente autonomi, feudali e cittadini, e forte restava il radicamento della nobiltà nel territorio. In Inghilterra (e altrove) i signori ebbero fino almeno all'inizio del XVII secolo il potere di reclutare milizie tra i propri contadini: fu que-

sto uno degli aspetti più clamorosi di quel sistema di rapporti che è stato denominato *bastard feudalism*, feudalesimo spurio.

La contraddizione interna esistente tra «la massima concentrazione di potere al vertice e la minima irradiazione dello stesso alla base» è stata rilevata in particolare a proposito delle monarchie spagnola cinquecentesca. Assai difficili da sradicare furono, ad esempio, le autonomie delle *villas de señorío*, soggette alla giurisdizione di signori laici o ecclesiastici, che a lungo mantennero la competenza anche della nomina dei *corregidores* locali. Ma anche la Francia, pur più compatta della confinante monarchia dei re cattolici e legata dal senso più forte di una sovranità unitaria, continuò a essere uno Stato-mosaico sotto il profilo legislativo, finanziario e amministrativo. Dovunque, inoltre, i re incontrarono forti difficoltà a far fronte al moltiplicarsi delle spese, in primo luogo militari (ulteriormente gonfiate dagli effetti dell'inflazione cinquecentesca) con le entrate di natura patrimoniale e con il gettito fiscale ordinario: i limiti dell'accrescimento del potere monarchico furono innanzitutto fiscali. Dovunque si impose, in effetti, oltre all'incremento delle imposte, il ricorso al prestito. Si sottoscrissero contratti onerosi con finanzieri locali o stranieri (in Spagna, gli *asientos*); si praticò largamente il sistema degli appalti; si crearono titoli di debito pubblico (in Spagna, gli *juros*); si vendettero cariche, uffici, diritti, titoli nobiliari; si alienarono regalie e beni patrimoniali. L'indebitamento crescente e l'impossibilità di tener fede agli impegni assunti portarono a bancarotte, precoci ed evidenti nella Spagna di Carlo V e di Filippo II (1557 e 1575), più larvate e tardive, ma non meno pericolose, nella Francia dei Valois e dei Borbone.

L'emergere di nuovi quadri giuridici e istituzionali, pur durevoli, non significò dunque l'instaurazione di un nuovo sistema politico e non garantì ai re l'esercizio efficace di un potere corrispondente ai modelli teorici che circolavano. Entro quei quadri, assetti e pratiche di governo restarono a lungo fluidi, condizionati dalla dialettica di forze in movimento. I processi di concentrazione e di rafforzamento del potere regio non furono unilineari: dovunque, come ha osservato Denis Richet per la Francia, «tempi forti» si alternarono a «tempi deboli», crisi a recuperi. E se in alcuni contesti gli elementi di continuità possono apparire prevalenti, in altri si aprirono crisi drammatiche. Ciò avvenne in particolare quando ai contrasti politici si intrecciarono quelli religiosi. Nella cosiddetta lunga età della confessionalizzazione, infatti, i fermi legami istituiti con le Chiese costituirono per i principi un fattore importante di forza, sia in campo cattolico che in campo protestante. Ma quando si aprirono dei conflitti religiosi, questi ebbero effetti esplosivi anche sul piano politico: furono l'*humus* su cui crebbero la contestazione, pratica e teorica, del potere assoluto dei re e la teorizzazione del diritto-dovere di resistenza dei sudditi.

8. Fluttuazioni, crisi, recuperi tra Cinque e Seicento.

Durante i regni dei figli di Enrico VIII – Edoardo (1547-53), sensibile alle idee protestanti, la cattolica Maria (1553-58), detta «la sanguinaria» per il tentativo di

riportare con la forza l'Inghilterra nell'alveo cattolico, reprimendo le sette protestanti – forti furono, nell'Inghilterra dei Tudor, le oscillazioni religiose e la conseguente fluidità politica.

Il lungo regno di Elisabetta e l'affermazione della supremazia monarchica

Tuttavia la collaborazione tra sovrano e Parlamento non si incrinò in modo sostanziale: i legami, clientelari* e politici, intercorrenti tra i deputati alla Camera dei Comuni, spesso impegnati nella tutela di interessi locali, e i membri del Consiglio privato del re, alcuni dei quali sedettero ai Comuni, assicurarono anzi la coesione di una sorta di «partito unico», le cui articolazioni interne non preludevano a scontri frontali.

Questa collaborazione proseguì anche durante il lungo regno di Elisabetta (1558-1603), la figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, preoccupata in primo luogo di restaurare, dopo la stagione filo-cattolica della sorellastra Maria, l'unità e la conformità della Chiesa nazionale anglicana.

Al tempo di Elisabetta si affrontarono, è vero, due visioni costituzionali contrastanti. Mentre il Parlamento cercava di difendere e anzi di allargare, insieme ai propri privilegi, il proprio raggio di intervento, la regina non solo ne limitò le convocazioni (tredici nei quarantacinque anni del suo regno, con una durata complessiva delle sessioni che non superò i tre anni), ma si sforzò di estendere le prerogative regie. A tal fine distinse le questioni interessanti «la cosa pubblica» (ad esempio le misure economiche), dagli «affari di Stato»: e cioè la politica estera, il proprio eventuale matrimonio e la successione, le grandi riforme amministrative, le stesse questioni religiose. Mentre riconobbe alla Camera dei Comuni il diritto di interloquire sulle prime, cercò di riservare i secondi (che più le premevano) alla propria decisione esclusiva: in questo ambito intese anzi esercitare un potere assoluto. Elisabetta tuttavia, la cui figura imperiale fu celebrata da propagandisti e letterati come la personificazione del ritorno in terra di Astrea, mitica immagine della giustizia e della prosperità, seppe assicurare la pace interna, dar voce a interessi economici e sociali molteplici, distribuire con prudenza ed equità i propri favori. Se si manifestarono malcontenti e frustrazioni – quelli, ad esempio, che condussero il conte di Essex a un tentativo di ribellione punito con la morte (1601) – essi restarono espressione di gruppi isolati, facili da sconfiggere.

La Spagna di Filippo II: una meticolosa organizzazione del governo imperiale

Anche la monarchia spagnola, potenza egemonica nell'Europa cinquecentesca, ebbe durante il secolo una buona tenuta, ma sperimentò, al tempo stesso, crisi non secondarie e profonde incertezze politiche. Da Carlo V, abdicario dopo il fallimento del suo «sogno imperiale» sui campi di battaglia della Germania divisa dalla Riforma, il figlio Filippo II aveva ricevuto la sovranità sui Paesi Bassi, già parte dell'Impero germanico, la corona di Castiglia, con le annesse colonie americane, e quella di Aragona, con i domini italiani (1555-56). La corona imperiale era invece passata nel 1558 a Ferdinando I, fratello minore di Carlo, fin dagli anni venti sovrano degli Stati ereditari asburgici e re di Boemia e di Ungheria.

Ridimensionato rispetto all'Impero paterno (e scaricato del peso che la sua conservazione aveva comportato per la Spagna) il complesso degli Stati filippini fu pur sempre estesissimo ed eterogeneo, difficile da governare. Filippo II aveva però ereditato dal padre anche strumenti efficaci di governo e tradizioni politiche

ormai consolidate, che usò e sviluppò: non riuscì, tuttavia, a sfuggire alle contraddizioni che queste tradizioni implicavano. Alla religiosità militante e allo spirito di crociata già propri di Carlo V – ora impregnati dei toni più rigidi e chiusi della Controriforma – egli ispirò la concezione del proprio ruolo di sovrano, investito da Dio della missione di difendere la fede in un mondo sconvolto da guerre ed eresie (e sempre minacciato da un antico nemico, il turco infedele), e in primo luogo di garantire l'unità religiosa della monarchia. Trovò in ciò il supporto degli oltre venti tribunali dell'Inquisizione* ormai istituiti nei domini spagnoli, coordinati, come si è visto, da un Consiglio supremo, strumento di dura repressione nei confronti di ogni forma di dissenso religioso e di comportamento contrario alla morale cristiana, e di sorveglianza sulla stampa*, importazione e diffusione dei libri. Con la Chiesa il re «cattolicissimo» istituì, per altro verso, un rapporto privilegiato ma non remissivo, volto a ottenerne riconoscimenti, privilegi e grazie, sia sul piano giurisdizionale che finanziario.

Non meno del padre, Filippo II, detto *el rey prudente* in nome della virtù – la prudenza appunto – che i trattatisti del tempo consideravano la più adeguata a conservare i regni, combinò la propria vigorosa spinta unitaria da un lato con il rispetto per le autonomie e i privilegi tradizionali dei domini riuniti entro la composta monarchia castigliana, dall'altro con una pratica di governo largamente aperta alla consultazione. Egli anzi estese ulteriormente la serie dei consigli istituiti da Carlo V, differenziati per ambiti territoriali e funzionali; e, pur limitati a un ruolo consultivo, questi influirono largamente sull'elaborazione delle decisioni politiche, non di rado attraverso un aspro confronto tra visioni diverse. Le inclinazioni assolutistiche di Filippo II si manifestarono semmai sul piano esecutivo, nella meticolosità con cui *el rey papelero* – il re burocrate o re delle scartoffie, come fu pure chiamato con ironia – si occupò, insieme ai suoi segretari, dell'organizzazione del governo: e cioè del funzionamento degli uffici; della trasmissione degli ordini, peraltro lenta e difficile a causa delle distanze; dello svolgimento delle pratiche, che seguiva personalmente; e infine della conservazione della memoria politica e amministrativa della monarchia, nell'archivio generale già istituito dal padre a Simancas.

Entro questo quadro istituzionale assestato, molte cose, tuttavia, andavano cambiando, a partire dalla figura stessa del re. Il sovrano spagnolo, non più personalmente impegnato sui campi di battaglia, smise anche di svolgere le sue funzioni in modo itinerante: fu abbandonata, ben prima che in Francia, la consuetudine delle fastose entrate reali nelle città, occasioni di contatti ravvicinati con i sudditi, di suppliche e di grazie. Non sperandone più adeguato supporto finanziario, Filippo II evitò sempre più gli incontri con le Cortes periferiche, da queste pure ambiti: due sole riunioni, nel 1563 e nel 1585, ebbero luogo in Aragona, prima che una terza fosse imposta da una rivolta (1590). Per i sudditi, Filippo II fu un monarca assente: dalla reggia di Madrid e dal castello-monastero che ne costituì la solitaria e arroccata appendice, San Lorenzo all'Escorial, uscì raramente, per lo più per assistere, a testimonianza della sua *pietad*, alle cerimonie religiose nelle chiese e nei conventi madrileni o alle processioni solenni che conducevano agli *autodafé*, le pubbliche

La corte,
fulcro
del potere
politico-
amministrativo

sentenze inquisitoriali. La corte diventò allora non solo simbolo e protezione della sacralità dell'autorità sovrana, ma fulcro del potere politico-amministrativo, e luogo centrale di incontro-scontro delle fazioni nobiliari. Intorno alla corte si sviluppò la nuova capitale, Madrid, sede stabile dei consigli e degli uffici centrali. Con il peso di Madrid, crebbe ancora quello già forte della Castiglia. Di qui provenivano non solo la maggior parte delle entrate regie (compreso, via Siviglia, il flusso dell'argento americano, essenziale per allentare periodicamente le drammatiche difficoltà finanziarie della monarchia); ma anche gli uomini che circondavano il sovrano, ne monopolizzavano i favori, coprivano le cariche più lucrose della corte e della monarchia. Dai rapporti reali di forza scaturiva così una tendenza a «castiglianizzare» l'impero invisa alle élites delle altre province spagnole. Discriminate sul piano delle cariche, dei benefici e degli onori, queste temevano anche per le proprie «libertà». Sospettivano che la forma stessa dello Stato potesse esser modificata; e che all'assetto vigente, per così dire federativo, potesse essere sostituito un modello più unitario e più consono al potere assoluto del re, simile appunto a quello che in Castiglia aveva già avuto il suo banco di prova.

Le contraddizioni
della periferia:
le rivolte
di Aragona
e dei Paesi Bassi

Nella monarchia spagnola le difficoltà e le contraddizioni esplosero alla periferia. Nel 1590, come si è accennato, si rivoltò l'Aragona. Minata dai dissidi interni, la ribellione fu domata in capo a due anni, ma costituì una spia della vitalità perdurante delle tradizioni politiche autonomistiche: non a caso *el rey prudente* alla repressione e ad eventuali riforme di impronta unitaria e assolutistica preferì la via dell'amnistia, della convocazione delle *Cortes* e della riconferma dei privilegi locali. Ben più preoccupante la ribellione, minacciosa sia per l'unità politica che per quella religiosa della monarchia, che, a partire dagli anni sessanta, prese piede nei lontani Paesi Bassi, regione aperta da tempo alla penetrazione delle dottrine riformate, dominata da forti tradizioni autonomistiche, inconciliabili con un modello accentrato di potere (cfr. la lezione XII). A corte e nel Consiglio di Stato si fronteggiarono allora due fazioni, il saldo «partito» capeggiato da Ruy Gómez de Silva, principe di Eboli, favorito e confidente del re, fautore di una politica di riconciliazione e di rispetto delle libertà tradizionali, e la più vaga e nebulosa aggregata intorno al duca d'Alba, favorevole a un intervento militare e repressivo. Prevalsero i secondi. Ma la lunga vicenda che allora si aprì, per concludersi infine ottant'anni più tardi con il riconoscimento dell'indipendenza delle Province Unite nel quadro degli accordi di Westfalia (1648), (cfr. lezione XII), continuò ad essere anche terreno di confronto politico interno. E, insieme al problema complessivo della struttura della monarchia spagnola, pose quello della natura del potere del suo sovrano, che al primo era inestricabilmente legato.

La crisi
della monarchia
francese
e le guerre
di religione

Ben più dirompente fu la crisi della monarchia francese. Qui le «guerre di religione», vere e proprie guerre civili che si succedettero con violenza crescente tra il 1562 e il 1594, investirono il cuore dello Stato (cfr. la lezione VI). Intercalate dapprima da tentativi di compromesso, editti di tolleranza* rapidamente revocati e fragili tregue, dopo i massacri degli ugonotti compiuti nel 1572 (Notte di San Bartolomeo) esse vennero assumendo il carattere di uno scontro tra fronti nobiliari contrapposti non solo sul piano delle idee religiose, ma in un'aspra lotta per il

potere intorno a un trono debole (affidato, dopo la morte di Enrico II nel 1559, alla rapida successione dei troppo giovani figli e alla vedova, Caterina de' Medici), screditato e desacralizzato dagli eventi. Nel paese si fronteggiarono leghe e unioni di province e di città. Pur nella logica di opposte credenze e fedeltà, i due schieramenti, raccolti da un lato intorno a Enrico di Borbone (capo e protettore dell'Unione protestante delle Province del Mezzogiorno), dall'altro intorno ai Guisa, animatori, tra il 1588 e il 1594, della Lega cattolica, ebbero in comune la contestazione del sistema politico posto in atto nella prima metà del Cinquecento e l'idea di una monarchia fortemente controllata dagli organismi rappresentativi e dal contrappeso degli ordini e dei poteri locali. Significativa è la richiesta, ricorrente in quegli anni e solo in parte soddisfatta, di convocazione degli Stati generali. Forte in ambito nobiliare, la contestazione fu ancora più vigorosa nelle città che, «spogliandosi dell'obbedienza al re», si riappropriarono del potere locale; e riesumarono talvolta, come a Marsiglia, forme quasi repubblicane, o, come la Parigi dominata dalla Lega cattolica nel 1588-94, in cui si scatenò l'ostilità dei vecchi ceti urbani contro le nuove forze cresciute attraverso l'esercizio dei più alti uffici.

Alla protesta anti-assolutistica e alla concezione alternativa di una monarchia controllata e decentrata diede voce un'intensa pubblicistica, sia protestante che cattolica, disposta, nelle sue punte più estreme, ad affermare la liceità della disobbedienza e della resistenza attiva al potere costituito, o addirittura del tirannicidio: come si è accennato, essa caratterizzò il contesto ideologico nel quale, sul versante opposto, vide la luce la *République* di Bodin. Se nella Francia del tempo la violenza dello scontro trovava espressione nella radicalizzazione delle idee, il dibattito era però largamente europeo. Temi analoghi circolavano negli stessi anni nei Paesi Bassi, dove un sistema di potere decentrato (in quel caso repubblicano) andava affermandosi con le armi contro il modello accentrato di Filippo II. Nel secolo successivo sarebbero stati dibattuti, oltre che in Inghilterra, tra i sudditi dell'Impero, attenti lettori degli scritti francesi. Nell'estensione e nella lunga durata dei contrasti ideologici e dei conflitti reali che si evidenziavano vi è la prova della loro vitalità, ma anche della forza con cui si manifestavano le nuove tendenze politiche che erano oggetto di contestazione.

Alle guerre religiose e civili in Francia pose termine la combattuta ascesa al trono dell'ugonotto Enrico IV di Borbone, dopo l'uccisione di Enrico III, ultimo sovrano della dinastia dei Valois, ad opera di un adepto delle teorie estreme maturate in campo cattolico (1589). Erede del trono secondo i dettami della Legge salica, Enrico IV, di fronte alla divisione perdurante del paese, quattro anni più tardi non esitò a convertirsi al cattolicesimo (1593), piegando la propria coerenza religiosa alle esigenze di pacificazione interna e di restaurazione dell'ordine reale già avanzate dai *Politiques* e da Jean Bodin; e nel 1594, dopo essere stato assolto dal papa, fu finalmente consacrato e incoronato.

Anche a proposito di Enrico IV (1594-1609) fu evocato dai contemporanei il mito del ritorno di Astrea, cioè della giustizia e della pace, garanzia di prosperità. Alla riunificazione del territorio, pienamente raggiunta con la pace stipulata nel maggio del 1598 con la Spagna (intervenuta a sostegno della Lega cattolica), si

**Protesta
anti-assolutistica**

**Enrico IV
di Borbone
e il ritorno
della pace
interna**

affiancò in effetti uno sforzo costoso di ricomposizione dei conflitti interni, condotto attraverso trattative laboriose e accordi politici e finanziari. Frutto di trattative ineguale tra cattolici e minoranza ugonotta, e la concessione a quest'ultima del diritto di detenere, a propria tutela, 56 piazzeforti con guarnigioni, quasi uno Stato nello Stato (Editto di Nantes, aprile 1598). Ma la riconciliazione comportò anche la rinegoziazione dei vecchi privilegi con le città già ribelli che tornavano all'obbedienza del re, e la concessione di posti prestigiosi e lucrativi e di lauree pensioni ai capi della Lega che si sottomettevano. La restaurazione dell'ordine regio non significò né l'abolizione delle autonomie locali, né l'emarginazione politica dei grandi lignaggi nobiliari. La pressione di questi ultimi tornò anzi a farsi sentire vivacemente dopo la morte di Enrico IV (ucciso a sua volta, nel 1609, da un tardo seguace dei monarcomachi cattolici). La stagione dei conflitti dilatanti sembrava chiusa, ma a corte si inasprirono le lotte di fazione e nel paese si moltiplicarono le azioni di disturbo dei nobili «malcontenti» (insoddisfatti, cioè, del trattamento loro riservato ai vertici), pronti ad arroccarsi nei loro castelli di provincia, e di qui a mobilitarsi per ottenere più favori, privilegi, potere.

L'avvio
di un nuovo
sistema
di potere

Alcune innovazioni strutturali di grande futuro segnarono, al tempo di Enrico IV, l'avvio di una nuova concezione dell'autorità e di un nuovo sistema di potere. Di importanza capitale fu in particolare l'istituzione, nel 1604, dell'ereditarietà degli uffici venali, dietro corresponsione di una tassa annuale, la *paulette*. Ottimo affare finanziario per la monarchia, tanto per i proventi diretti che le fruttò quanto per l'impennata del prezzo d'acquisto degli uffici che ne conseguì, la *paulette* segnò anche un passo fondamentale verso la costituzione (solo più tardi pienamente realizzata) di una nobiltà di toga, fondata sulla patrimonialità degli uffici, animata da forti interessi corporativi ma legata alla monarchia dalle sue funzioni e dalle sue fortune. La graduale crescita numerica degli ufficiali (passati, secondo calcoli presuntivi, da uno ogni 115 kmq al tempo di Francesco I a uno ogni 10 nel 1665), venne modificando anche le gerarchie sociali. Fu questo un aspetto saliente di un fenomeno più vasto: il raccogliersi intorno alla monarchia, come meglio si vedrà, di gruppi sociali dominanti, che in essa trovavano il centro e il supporto dei propri interessi.

Si trattava però del semplice avvio di processi lunghi e gradualmente. La svolta politica si precisò e si approfondì a partire dagli anni venti e trenta del Seicento. Ed ebbe portata largamente europea.

9. Guerra e assolutismo nel Seicento.

Le nuove
dimensioni
della guerra
e l'entità
del prelievo
fiscale

Sfondo comune non fu la pace, bensì la guerra. La catena causale di cambiamenti che, secondo Charles Tilly, tra Sei e Settecento portò alla formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale – espansione e mutamenti strutturali degli eserciti; incremento delle spese militari e dunque delle esigenze fiscali; sviluppo della burocrazia* e dell'amministrazione; adozione di nuove forme di coercizione

e di sfruttamento delle risorse dello Stato – si era già innescata, come si è visto, nel Cinquecento. Non a caso alla fine del secolo Justus Lipsius – seguito anche su questo punto da una nutrita schiera di trattatisti – aveva già individuato nell'etica militare la forma primaria di disciplina dei sudditi e il fondamento della gloria dei re. Ma nel corso del secolo XVII mutò la scala dei conflitti interstatali; cambiarono le tecniche militari e le dimensioni degli eserciti (cfr. la lezione VIII). In Francia, per fare un solo esempio, mentre al tempo di Enrico IV l'esercito permanente in tempo di pace contava circa 10 000 uomini, i soldati mobilitati nel 1635, al momento dell'ingresso nella guerra dei Trent'Anni, furono dieci volte tanti e durante le ultime guerre di Luigi XIV l'esercito contava più di 500 000 uomini.

Mutarono anche la scala delle spese e l'entità del prelievo fiscale. Sempre in Francia, nel corso del XVI secolo l'imposta diretta era aumentata meno rapidamente dei prezzi: in termini di valore reale era rimasta stabile. Durante il decennio cruciale 1632-43, segnato dall'entrata in guerra del paese e dal duro «giro di vite fiscale» attuato dal primo ministro cardinale di Richelieu, invece quintuplicò, passando da 10 milioni di lire torinesi a più di 50. Mentre all'inizio del secolo il totale delle entrate della monarchia (prestiti inclusi), si era attestato intorno ai 20 milioni, a partire dal 1635 esso oscillò intorno ai 100 milioni di lire torinesi annui, con punte di più di 200. Al termine del regno di Luigi XIV la disponibilità ammontava a circa 250 milioni, inghiottiti in massima parte dall'esercito, dalla flotta, dalle fortificazioni. In Spagna, nel 1621, la ripresa della campagna nelle Fiandre comportò l'immediato raddoppio degli stanziamenti per l'esercito (da 1 500 000 ducati l'anno a 3 500 000) e per la flotta (da 500 000 a un milione). Il prelievo fiscale subì brusche impennate anche nella bellicosa Svezia di Gustavo II Adolfo e di Carlo XII. Le guerre condizionarono così la vita di tutti gli Stati coinvolti. Non solo nelle grandi monarchie occidentali, già investite da tendenze assolutistiche, ma anche nei domini asburgici, nei minuscoli principati dell'Europa centrale e nel sistema ancora fluido dei regni settentrionali esse suscitarono l'esigenza, e insieme le condizioni, di un rafforzamento del potere sovrano.

Non bisogna tuttavia considerare i grandi conflitti secenteschi come una sorta di fattore primario di mutamento, neutro e ineludibile: a loro volta essi furono il risultato di scelte politiche, e l'espressione di interessi e di valori collegati con i processi in corso. Sia in Spagna che in Francia, ad esempio, l'intervento nella guerra dei Trent'Anni fu giustificato in primo luogo con la «ragion di Stato», cioè con le logiche egemoniche allora prevalenti. Nel nuovo sistema degli Stati europei la politica estera acquistava un peso preponderante: sul ruolo del sovrano come supremo arbitro della giustizia veniva prevalendo quello del re guerriero. Nell'impegno militare i re vedevano il mezzo per conseguire gloria e reputazione (concetti diffusi nel linguaggio politico del tempo), rafforzando al tempo stesso il proprio dominio interno. Alla nobiltà la guerra offriva infatti nuove possibilità di affermazione, creando per altro verso le condizioni di una maggiore obbedienza e di un'alleanza più stretta con il sovrano.

L'affermazione di tendenze assolutistiche va d'altra parte considerata una delle cause delle guerre, oltre che uno dei loro esiti. Tali tendenze furono alle

**La guerra
dei Trent'Anni
punto cruciale
dell'assolutismo**

L'assolutismo
asburgico
e lo scontro
in Boemia

radici della guerra dei Trent'Anni, scontro nodale nella storia dell'assolutismo, scatenatosi nel 1618 all'interno del Sacro Impero germanico. Certo pesarono ancora, in questo caso, motivi religiosi: la crisi degli equilibri sanciti dalla pace di Augusta nel 1555, provocata da un lato dalla penetrazione del calvinismo nel Palatinato, in Boemia e in Ungheria, dall'altro dalla controffensiva tardo-cinquecentesca delle forze cattoliche, tra le quali furono in prima fila, nei loro domini, gli Asburgo; l'abbandono, da parte degli imperatori Asburgo Mattia (1612-18) e poi Ferdinando II (1619-37), della tolleranza praticata dal loro predecessore, Rodolfo II (1576-1612) – autore, nel 1609, della *Lettera di maestà* che concedeva libertà di culto ai calvinisti in Boemia. Ma effetto scatenante ebbero i disegni asburgici di rafforzamento del potere della dinastia entro i propri Stati e del potere imperiale nel quadro più ampio e più frammentato dell'Impero. La svolta religiosa e politica fu chiaramente percepita in Boemia: al rifiuto degli Stati generali di eleggere Ferdinando II come proprio re (preferito fu Federico V, Elettore Palatino, capo dell'Unione evangelica formatasi nel 1608 tra i principi protestanti) e alla «defenestrazione» dei delegati imperiali dal Palazzo di città di Praga seguì la ribellione. Ancora più evidente quella duplice svolta risultò dopo la vittoria riportata dalle truppe imperiali sui ribelli alla Montagna Bianca (1620). Alla repressione nei confronti delle città protestanti e della stessa nobiltà boema, costretta a scegliere tra la conversione e l'esilio, e all'abolizione della tolleranza, si unì l'imposizione di un nuovo duro ordinamento regionale (1627). Fu revocato il principio elettivo e venne sancita l'ereditarietà della corona nella casa d'Asburgo; si eliminarono le forme dualistiche fino ad allora rispettate. Al re venivano riservati il potere legislativo prima condiviso con gli Stati e il diritto di procedere a nuove nobilitazioni, strumento essenziale per sottrarre alle élites del paese il monopolio delle cariche locali.

Un potere
aggressivo
e fragile

Non meno drastici i mutamenti impressi alla conduzione dell'Impero, anche senza la sanzione di esplicite modifiche costituzionali: Ferdinando II comandò senza ricorrere alla Dieta (mai convocata tra il 1613 e il 1640), per semplici decreti personali e tutt'al più con il consiglio degli Elettori e di altri principi a lui favorevoli. Non esitò a imporre in questo modo interpretazioni restrittive delle clausole della pace di Augusta e dell'obbligo di restituire alla Chiesa i beni confiscati dopo il 1552, a deporre dal trono i principi protestanti a lui avversi, a trasferire un Elettorato (quello Palatino) dal più prestigioso dei suoi nemici al più potente dei suoi sostenitori, il duca di Baviera. Se, come in quegli anni sostennero molti giuristi, l'aggressivo assolutismo asburgico sovvertiva la «legge pubblica» dell'Impero, sul piano concreto esso restò tuttavia fragile: non riuscì a risolvere i nodi strutturali del sistema imperiale. Privo di supporti finanziari adeguati, Ferdinando II dipese, sul piano militare, dai pericolosi servizi di quello spregiudicato imprenditore privato di milizie che fu Albrecht von Wallenstein, impegnato a creare per sé un ampio principato territoriale con le terre confiscate ai protestanti boemi, e pronto a lasciare alle sue truppe i mezzi di finanziamento diretto forniti da rapine e saccheggi. In capo a poco più di un decennio l'imperatore fu contestato dagli stessi Elettori, che gli imposero la revoca delle poche riforme istituzionali

avviate, gli chiesero la destituzione del Wallenstein e lo costrinsero a promettere di non intraprendere nuove guerre se non con il loro consenso.

Il progressivo allargamento dei fronti – lo schieramento della Spagna a fianco dell'imperatore (1620) e la riapertura delle ostilità contro le Province Unite; i successivi interventi della Danimarca (1625-29) e della Svezia (1629-35) a sostegno dei principi protestanti; infine la discesa in campo, prima indiretta (mediante sostegno politico e finanziamenti) poi, dal 1635, aperta della Francia contro il pericoloso blocco asburgico – cambiarono definitivamente sia la natura della guerra che i suoi risultati. Nel 1648 il congresso di pace di Westfalia affrontò un vastissimo arco di questioni territoriali e politiche, a partire dal riconoscimento ufficiale dell'indipendenza delle Province Unite e di quella dei Cantoni svizzeri, risalente nei fatti a tempi ormai lontani. Preoccupazione centrale dei vincitori fu tuttavia – come scriveva il cancelliere Oxenstierna, delegato svedese – la «restaurazione degli affari dell'Impero nel loro stato originale», il ripristino delle sue antiche «libertà». Si cercava in questo anche «un pretesto per conseguire dei mutamenti a proprio vantaggio» (la Svezia ottenne, in effetti, la Pomerania anteriore, il Ducato di Brema e di Werden, con il controllo sulle foci del Weser, dell'Elba e dell'Oder e il diritto di sedere nella Dieta imperiale), ma si voleva in primo luogo chiudere definitivamente la strada alla trasformazione della fragile, frammentata compagine dell'Impero in un minaccioso sistema monarchico di stampo assolutistico. Dalla metà del Seicento la Dieta non fu più una semplice assemblea di principi convocati in modo intermittente dall'Imperatore: si trasformò nell'organo legale permanente dei rappresentanti degli Stati e delle città, chiamato a sanzionare tutte le principali decisioni del potere imperiale. Ai principi fu riconosciuta ampia sovranità nella politica estera e militare; e gli Stati territoriali, ormai largamente indipendenti, costituirono i quadri nei quali, a partire dalla metà del Seicento, si svilupparono nuove forme di governo e nuovi rapporti di potere. Così nel Brandeburgo-Prussia, che allora nasceva come Stato relativamente unitario dalla congerie dei principati sparsi già appartenenti agli Hohenzollern e dai loro nuovi acquisti territoriali, Federico Guglielmo I (1640-88) riuscì a svincolare il proprio potere dal pesante controllo esercitato dagli organi di ceto (e di fatto dalla nobiltà) e in campo fiscale: sotto l'urgenza delle guerre, impose a proprio piacere la percezione delle imposte. Creò un Consiglio privato comune e centralizzò l'amministrazione militare e quella finanziaria, gestita in modo diretto da funzionari regi. Nel largo impiego di commissari, e nella trasformazione delle loro funzioni, prima essenzialmente militari, in competenze fiscali ed economiche, trovò un nuovo efficace strumento di governo. Pur conservando alla nobiltà il suo ruolo primario e i suoi privilegi (e pur riservandole la maggioranza nel Consiglio), ne fece un ceto aperto, praticando una larga politica di nobilitazioni. Pochi anni più tardi, sullo sfondo di un'altra guerra – la prima guerra del Nord, combattuta intorno al Baltico tra il Brandeburgo, la Svezia, la Danimarca e la Polonia (1655-60) – avviò la costituzione di un esercito stabile; e riservando alla nobiltà nativa, oltre agli alti uffici burocratici, i gradi di comando, creò i canali di una nuova alleanza e al tempo stesso di una più forte soggezione.

La pace
di Westfalia
e i nuovi
assetti europei

Principi
e Stati
territoriali:
nascita
della Prussia
degli
Hohenzollern

Venivano così poste le basi sulle quali i successivi Hohenzollern – Federico III di Brandeburgo, dal 1701 re di Prussia, Federico Guglielmo I (1713-40) e poi, in un clima culturale e politico profondamente diverso, Federico II il Grande (1740-86) – sarebbero riusciti a fare della Prussia uno Stato ben organizzato e potente, dotato di un grosso esercito, di finanze solide, di una burocrazia efficace, sorretta fin dal primo Settecento da una nuova cultura amministrativa (*cameralismo*). Anche gli Asburgo, ridimensionati come imperatori, nei loro domini ereditari (i territori austriaci, la Boemia e l'Ungheria) riuscirono a porre le basi di un sistema monarchico solido, benché, ancora una volta, «composito». Più del ricorso agli strumenti istituzionali applicati da altri sovrani di tendenza assolutistica (a partire dai vicini Elettori di Prussia) in questo caso sembrano tuttavia aver contato da un lato il forte richiamo a una rinnovata uniformità religiosa e comunità culturale, dall'altro la capacità della dinastia di mantenere legami profondi con le principali famiglie aristocratiche dei diversi territori, garantendone i privilegi e facilitandone l'inserimento negli organi della monarchia. La forza degli Asburgo, prima dei grandi sovrani riformatori del secolo XVIII, sembra essere stata la crescente docilità delle élites locali e il consenso dei sudditi, gradualmente recuperato.

Le monarchie
del Nord

Benché non si possano stabilire rapporti univoci tra il loro andamento e quello delle vicende politiche interne, i grandi conflitti fecero da sfondo anche alla più lenta evoluzione delle monarchie del Nord. In Danimarca, oltre alla crisi delle forze nobiliari, fu una sconfitta – quella subita a opera della Svezia nel 1660, ultima di una lunga serie – a consentire un drastico mutamento costituzionale, che fu quasi un colpo di Stato del re. Sopravvissero i poteri esercitati nelle campagne da nobili e comunità contadine; ma furono aboliti il carattere elettivo della monarchia e la consuetudine plurisecolare di far sottoscrivere al sovrano «carte elettorali»; vennero ridimensionati i privilegi della vecchia nobiltà, e fu abolito il suo monopolio dei posti nel Consiglio del Regno e delle cariche più elevate.

L'epopea secentesca della Svezia – paese di elezione di re guerrieri, due dei quali morirono sul campo di battaglia (Gustavo II Adolfo nel 1632, Carlo XII nel 1718) – corse invece sul filo di un lungo processo di espansione territoriale. Solo agli inizi del Settecento questo processo fu bloccato dalla controffensiva delle altre potenze interessate al dominio sul Baltico – la Danimarca, la Prussia, la Polonia e l'Impero emergente di un nuovo sovrano «assoluto», Pietro I il Grande. La Svezia, è stato scritto, era una monarchia militare ma non assoluta, nella quale il peso determinante dell'esercito e la sua precoce modernizzazione non escludono la lunga tenuta degli Stati e delle forme contrattualistiche. La vita interna del paese, tuttavia, passò attraverso l'alternanza di fasi di consolidamento del potere sovrano e di fasi di ripresa del potere nobiliare, di collaborazione e di tensione tra i sovrani e gli Stati. Se Gustavo II Adolfo (1611-35) aveva cercato, come altri sovrani del tempo, di sottrarre il finanziamento delle proprie imprese al controllo della Dieta, Carlo X, salendo al trono nel 1654, si impegnò ancora solennemente a sottoporre la propria politica estera al parere di questa. E se all'inizio degli anni ottanta Carlo XI, dichiarato dalla Dieta «responsabile solo davanti a Dio», si arrogava il diritto di legiferare senza alcun controllo e intraprendeva una serie di ocu-

late riforme amministrative e finanziarie, alla morte di Carlo XII (1718), ultimo dei Vasa, seguì un nuovo rovesciamento costituzionale. Finita l'«epoca della grandezza», per l'aristocrazia si aprì quella «della libertà», chiusa solo nel 1772 dal «colpo di Stato» assolutistico di Gustavo III.

Non meno forte fu l'impatto delle guerre sulla storia interna delle monarchie occidentali. Tanto in Spagna quanto in Francia l'intervento nella guerra dei Trent'Anni fu una scelta contrastata e dibattuta. Sia i ministri, che sostennero questa scelta e si trovarono poi di fronte al compito non lieve di applicarla, sia i «partiti» o «fazioni» che si affrontarono a corte e nei consigli ne percepirono la portata. Essa non solo sollevava gravi problemi di ordine finanziario, cui entrambi i paesi cercarono di far fronte con un'augmentata pressione fiscale, con un più ampio ricorso al prestito, e anche con rovinosi espedienti monetari (in Spagna il conio di moneta* deprezzata di *vellón*, lega di rame). Non solo comportava un cambiamento delle priorità politiche (in Spagna, l'accantonamento delle riforme chieste dagli *arbitristas* per ovviare alle condizioni economiche deteriorate del paese). Imponeva anche un mutamento dei metodi di governo, investiva i rapporti interni di potere e la stessa visione dello Stato. Sempre in Spagna il *valido* o ministro favorito di Filippo IV, conte-duca di Olivares, cercò di liberarsi dalle pastoie del lento, complicato, inaffidabile sistema consiliare, trasmettendo il maneggio degli affari più importanti a giunte ristrette, da lui scelte personalmente; al potere dei Grandi oppose il ricorso a uomini di propria fiducia. Ma si trovò in primo luogo ad affrontare i problemi irrisolti della «monarchia composita», e da questi, oltre che dal cattivo esito delle operazioni militari, fu alla fine travolto. Sensibile alle dure condizioni della Castiglia e mosso, per altro verso, dall'idea di una superiore unità della monarchia al di là della pluralità dei regni, Olivares nel 1624-26 progettò la creazione di un esercito unico per tutti i domini di 140 000 uomini – la cosiddetta «Unione delle armi» – al cui reclutamento e mantenimento tutti gli Stati avrebbero dovuto concorrere, secondo proporzioni prefissate. Male accolta dalle Cortes dell'Aragona, di Valenza e soprattutto della Catalogna l'«Unione delle armi» non fu mai davvero attuata. Ma l'insistenza nel riproporla, e il tentativo di addossare comunque i costi della guerra – una guerra che si avviava ormai ad essere perduta – anche alle province della corona aragonese senza tener conto dei loro antichi privilegi, finì per provocare, nel 1640, la ribellione della Catalogna e quella del Portogallo, e alle quali alcuni anni più tardi (1647-48) sarebbe seguita quella del Regno di Napoli (cfr. la lezione XII). Aspramente combattuto a corte, il *valido* nel 1643 fu licenziato dal sovrano e dovette ritirarsi a vita privata.

Alla guerra la Spagna sopravvisse, ma si chiuse definitivamente l'esperienza politica di cui Olivares era stato protagonista: tramontarono la sua visione unitaria e i suoi progetti di rafforzamento della compagine di governo. Come vent'anni più tardi avrebbe fatto Luigi XIV, Filippo IV dichiarò di voler governare personalmente, ma di fatto favorì la restaurazione del potere dei Grandi emarginati da Olivares e dei vecchi equilibri tra le province. Solo l'avvento di Filippo V di Borbone (1701) e una nuova lunga ribellione della Catalogna (1705-14) a sostegno di Carlo III d'Asburgo, altro pretendente al trono, avrebbero aperto la strada all'eliminazione

Le conseguenze delle guerre in Spagna: i tentativi di accentramento di Olivares

Il tornante settecentesco e la svolta monarchica unitaria in Spagna

delle autonomie e delle istituzioni tradizionali catalane, all'instaurazione nelle province aragonesi di un governo centralizzato di modello castigliano, alla trasformazione della Spagna in Stato unitario. A questi fini avrebbe mirato la *Nueva Planta* nella quale, nel 1716, vennero raccolti i piani di riforma. Ma neppure questo piano in realtà, riuscì a cancellare gli antagonismi ormai secolari esistenti tra Castiglia e Aragona, e più generalmente, in Spagna, tra centro e periferia.

In Francia la linea interventista antispagnola sostenuta dal primo ministro di Luigi XIII, il cardinale di Richelieu, si scontrò apertamente con quella filo-asburgica del partito dei «devoti», protetto dalla madre e dal fratello del re, Maria de' Medici e Gaston d'Orléans. Nell'unità del fronte cattolico i «devoti» vedevano la premessa di una più decisa politica anti-ugonotta; nella pace la condizione di un ritorno alla prosperità del regno, di una riduzione delle imposte, di una politica effettiva di riforme. La vittoria riportata da Richelieu nella convulsa «giornata degli inganni» (11 novembre 1630), quando ne sembrava ormai certa la destituzione, saldò invece in modo durevole le ragioni della guerra con quelle della sovranità e aprì la strada a un rafforzamento decisivo delle tendenze assolutistiche.

10. *L'assolutismo in Francia, da Richelieu a Luigi XIV.*

Da Richelieu
al re Sole

La monarchia francese, quale è venuta definendosi a partire da Richelieu e per poi raggiungere il suo apogeo sotto Luigi XIV, è stata a lungo considerata come il più chiaro e compiuto modello di assolutismo nel corso del Seicento. Qui veramente il sovrano sarebbe diventato il centro del governo dello Stato, l'unica fonte di grazia, l'arbitro assoluto del potere e avrebbe affermato la sua piena autorità su un avversario storico, la nobiltà. In anni a noi più vicini, tuttavia, questa immagine forte e compatta è stata sottoposta a critica: a partire dal caso francese è stata messa anzi in discussione l'idea stessa di «monarchia assoluta» e sono stati cercati altri modi per definire le logiche dei sistemi di potere posti in atto nelle monarchie secentesche.

In questa ottica la cesura del 1661 – data dell'assunzione personale del governo da parte di Luigi XIV dopo la morte del Mazzarino – ha perso il valore periodizzante che a lungo le è stato attribuito: non solo il *grand siècle* appare meno grande di quanto non sia sembrato a Voltaire, ma al suo centro non viene più posto esclusivamente Luigi XIV. Sono stati considerati altri protagonisti, individuali e collettivi; e lo sguardo si è esteso ai decenni precedenti.

Grandi ministri
e patronage

È stato recentemente rilevato come nei primi decenni del Seicento in molti paesi – dalla Spagna di Filippo III e di Filippo IV alla Francia di Luigi XIII e del primo Luigi XIV e all'Inghilterra di Giacomo I e di Carlo I Stuart, dai domini asburgici di Ferdinando II alla Svezia di Gustavo II Adolfo e allo Stato della Chiesa – si siano sviluppati processi decisionali e pratiche di potere che hanno aspetti comuni. È questo il periodo nel quale un po' dappertutto si affermano le figure dei grandi ministri plenipotenziari (o *validos*, come si diceva in Spagna), a cui i sovrani lasciano ampia capacità di decisione e affidano l'amministrazione

del *patronage regio*. John Elliott ha tracciato un confronto tra Richelieu e Olivares, riscontrando molte analogie nel loro comportamento, nella loro mentalità, nei loro rapporti con i sovrani, oltre che nei loro programmi politici. Ma la rassegna potrebbe continuare, e includere il duca di Buckingham, ministro di Carlo I, il nobile Axel Oxenstierna che, dopo essere stato cancelliere di Gustavo II Adolfo, resse la politica svedese al tempo di Cristina; i cardinali nipoti del primo Seicento; o figure meno note, come quel Melchior Khlesl che nel 1614 l'ambasciatore veneto Soranzo riteneva padrone assoluto della volontà dell'imperatore Mattia, e considerava non meno potente di quanto allora fosse in Spagna un altro favorito, il duca di Lerma. L'improvviso emergere di queste «ombre del re», impegnate ad affermare il carattere assoluto della sovranità, base del loro stesso potere, è stato collegato alla nuova centralità acquisita dalla corte, all'accentramento del *patronage* e al nuovo ruolo delle fazioni, il cui controllo era tra i compiti fondamentali dei ministri e *validos*; al definirsi di nuovi rapporti con le élites nobiliari tradizionali (Benigno).

Il ministeriato di Richelieu rientra in questa congiuntura, ma non si può considerare esaurito nella vigilanza esercitata sulla distribuzione di cariche, onori, benefici, favori e nell'attenta conduzione dei giochi di corte. Nel suo *Testament politique*, il cardinale rivendicava a sé orgogliosamente il ruolo, regolatore e decisionale, del supremo consigliere, «primo mobile che, mosso dalla sua sola intelligenza, muove tutti gli altri». Se, coerentemente con i metodi del tempo, non mancò di circondarsi di «amici» e di associarli a sé sia nella fortuna pubblica che nel profitto privato, fu in primo luogo un uomo politico: come Olivares, e certo più di Buckingham, eccessivamente assorbito da pratiche clientelari che agli occhi degli oppositori degli Stuart assunsero l'aspetto della corruzione. Hanno la sua impronta le scelte fondamentali della monarchia di Luigi XIII, formulate nel *Testament* in modo quasi programmatico: «rovinare il partito ugonotto, abbassare l'orgoglio dei Grandi, innalzare quanto merita il nome del re nelle province straniere». Sono le linee di costruzione di uno Stato ancora disposto a tollerare la presenza, al suo interno, di un secondo culto, ma non quella di fortezze ed eserciti; deciso a combattere i gruppi di potere più minacciosi – non genericamente i nobili, ma i Grandi, a partire dai rissosi parenti del re; pronto a intervenire nei grandi conflitti internazionali. Non bisogna ovviamente scambiare dichiarazioni programmatiche e propagandistiche con la realtà; ma in qualche misura quelle linee furono seguite. Si attaccarono, ad esempio, i centri provinciali del potere nobiliare. Le campagne contro le piazzeforti protestanti culminarono, nel 1628, nel laborioso assedio della Rochelle, testa di ponte del commercio transatlantico, le cui potenzialità concorrenziali furono successivamente distrutte. Cinque anni di «guerra coperta» contro gli Asburgo e tredici di «guerra aperta» furono il tributo alla gloria del re e all'egemonia francese. Lo «stato di necessità» creato dalla guerra fornì d'altra parte l'occasione di introdurre innovazioni durevoli nel modo di funzionare del governo. Si cercò di imporre regole e limiti ai Parlamenti; di semplificare le procedure di registrazione, pubblicazione e applicazione delle leggi. Si rivendicò il diritto del sovrano (e di fatto del suo ministro principale) di procedere, quando necessario, con

La piattaforma
politica
di Richelieu

L'assedio
della Rochelle
e le innovazioni
amministrative

«autorità assoluta», senza rendere conto a nessuno di ciò che faceva. L'impossibilità di far fronte con le normali entrate fiscali alle accresciute esigenze finanziarie - limite materiale permanente dell'assolutismo - condusse ad attivare canali straordinari di finanziamento e a dare il via alla costituzione, intorno al re e alla corte, di una rete di finanzieri, appaltatori, prestatori cointeressati di fatto alla conservazione della monarchia. Si estese il regime dei *Pays d'élection* a scapito dei *Pays d'État*, abolendo, dove possibile, gli Stati provinciali. Furono generalizzati gli intendenti, le cui nomine, tra il 1630 e il 1648, raddoppiarono di numero: essi ebbero poteri di controllo più ampi sulla gestione delle comunità e la ripartizione delle taglie, e poteri giudiziari per reprimere i disordini.

Resistenze
e rancori:
la Fronda

La frequenza e la violenza da un lato dei «malcontenti nobiliari», dall'altro delle rivolte popolari anti-fiscali - alle quali spesso il governo rispose con l'intervento di truppe armate - è certamente prova delle difficoltà incontrate nell'applicare le nuove misure, ma anche del fatto che si provò davvero a farlo. Pochi anni dopo la morte di Richelieu, tra il 1648 e il 1652, sotto il ministeriato del cardinale Giulio Mazzarino, suo detestato successore, nel paese dilagò la Fronda. Movimento, o meglio insieme di movimenti, essa nacque dall'impetuoso confluire di proteste parlamentari - corporative e politiche -, «malcontento» dei Grandi, disagio delle province e delle città. Sostanzialmente priva di una piattaforma politica comune (se non si considera tale la carta redatta inizialmente dai parlamentari per chiedere l'abolizione degli intendenti, la riduzione delle imposte, l'instaurazione del consenso preventivo del Parlamento sulla loro percezione), la Fronda rivelava tuttavia ancora una volta l'ampiezza delle resistenze e dei rancori contro il potere del re nella sua versione assoluta; e lasciava a sua volta intravedere la rilevanza dei mutamenti già intervenuti.

La ribellione si concluse dopo quattro anni di vere e proprie guerre intestine, con la sconfitta dei principi che ne avevano guidato l'ultima fase: fine di un mondo, ha scritto Pierre Goubert, «quello degli intrighi separatisti e della disobbedienza istituzionale». Anche a proposito delle rivolte e guerre civili scoppiate alla metà del secolo in Francia, nei domini spagnoli e con esiti ben più radicali in Inghilterra, si potrebbe parlare (e in effetti si è parlato) di una congiuntura comune. Ma le strade allora imboccate seguirono direzioni divergenti. Al ripiegamento della Spagna e all'avvio dell'Inghilterra verso il costituzionalismo - un cammino, peraltro, ancora lungo e contrastato - corrispose in Francia la restaurazione e il consolidamento dell'ordine reale.

Restaurazione
e consolidamento
monarchico:
Luigi XIV

Il governo personale di Luigi XIV riguardò gli affari di più immediata spettanza sovrana: la guerra e la pace, la politica estera e la difesa del regno, la politica religiosa, le finanze, in quanto finalizzate a sostenere lo svolgimento dei compiti supremi dello Stato. Esso non fu accompagnato da sconvolgenti trasformazioni istituzionali. Furono ridimensionati i poteri dei Parlamenti ma non mutò sostanzialmente la forma del governo. Il sovrano si servì, come i suoi predecessori, di quattro segretari e fu assistito da una serie di Consigli, di cui modificò solo in parte l'articolazione. Si precisarono le procedure, le cadenze delle riunioni (cui egli non sempre partecipava) l'ordine stesso degli interventi. Ascoltati i pareri emessi in totale segreto, il re riservava rigorosamente a sé le decisioni: emanava

ordinanze, editti, dichiarazioni, lettere patenti di sua «piena e intera autorità sovrana»; e questa non era solo una formula ufficiale. Ma i cambiamenti in corso si vedono soprattutto su altri piani.

Rilevante e significativa fu la scelta dell'uomo che per vent'anni affiancò il sovrano nei campi di cui egli non si intendeva e non poteva occuparsi direttamente: Jean-Baptiste Colbert, membro del Consiglio delle Finanze dal 1661, controllore generale dal 1665, poi anche segretario della Casa del re e della Marina. La recente storiografia ha sottolineato come la sua sostituzione del sovrintendente Nicolas Fouquet, caduto in disgrazia e arrestato nel 1661 forse anche per opera sua, comportasse in primo luogo la sostituzione di una potente rete clientelare con un'altra, amplissima e diramata in tutte le province. Ma, rispetto agli anni dominati da Richelieu e da Mazzarino, cambiava anche il profilo del più stretto collaboratore del re. Non solo scompariva il ministro plenipotenziario, secondo la volontà espressa da Luigi XIV nel 1661: cambiava l'asse del governo. Proveniente da un solido ceppo borghese di mercanti, finanzieri e ufficiali, Colbert era un esperto di finanze e di economia. A partire da questi nodi cruciali, si occupò anche dei lavori pubblici, dell'amministrazione generale del regno, dell'industria e del commercio. Importante fu ai suoi occhi la regolamentazione della vita e delle attività collettive: la *polizia*, come si diceva tra Sei e Settecento in Francia così come nei principati e nelle città tedesche, o ancora nella Russia di Pietro il Grande, considerata allora essenziale al funzionamento degli «Stati ben ordinati». Grande rilievo ebbe (a dire il vero sul piano teorico più che su quello pratico) quell'insieme di misure e di principi, non nuovi e non sistematici, ma ora presentati in una prospettiva complessiva di ordine e razionalità economica, che più tardi furono chiamati «mercantilismo*» o anche «colbertismo». Essenziale era per Colbert l'arricchimento della nazione, perseguito – a partire dall'erroneo presupposto che la massa dei metalli preziosi circolanti in Europa non potesse variare e fosse perciò necessario far sì che essi affluissero sul territorio nazionale – attraverso l'incentivazione del commercio internazionale e il severo controllo degli scambi. Di qui la creazione delle manifatture reali, per produrre nel paese prodotti di lusso e di prestigio (vetri, arazzi) fino ad allora importati; la promozione di compagnie commerciali e marittime; la rigida politica doganale, volta a sostenere le esportazioni e scoraggiare le importazioni. Ma al controllore generale fece capo anche quell'insieme di «riforme» che mirarono alla semplificazione e razionalizzazione delle istituzioni, al consolidamento dell'organizzazione economica e sociale del regno, nonché al tentativo di ridurre il debito pubblico, risanare il bilancio, modificare la distribuzione del peso fiscale. Fu ancora lui a preparare le grandi «ordinanze» che tra il 1667 e l'inizio degli anni ottanta si proposero di riordinare e codificare le disorganiche disposizioni legislative preesistenti in alcuni settori considerati di importanza vitale: la procedura civile e penale, la politica demaniale* e forestale, il commercio, la navigazione. Cambiava, in questo quadro, anche il ruolo degli intendenti: non più incaricati, come al tempo di Luigi XIII, di restaurare l'ordine in territori agitati da rivolte, ma di vigilare sulle attività economiche e sulla distribuzione dei pesi fiscali, per evitare gli «abusi»; di racco-

Una nuova
esperienza
di governo:
Colbert

Le contraddizioni
di Luigi XIV

gliere dati, di condurre inchieste. Un'inchiesta sulla nobiltà mirò così ad esempio ad individuare in alcune regioni i falsi nobili che godevano di esenzioni fiscali. Emergeva dunque una nuova cultura di governo e un modo più esteso di concepire i compiti dello Stato e del re: si è parlato a questo proposito, di «Stato amministrativo». È però opinione diffusa che i risultati economici e finanziari conseguiti siano stati modesti. Non si può neppure ridurre il lungo regno di Luigi XIV a un processo di tranquilla razionalizzazione del potere. Al suo interno si aprirono anzi profonde contraddizioni. Re guerriero per eccellenza, Luigi «il Grande» (come egli amava farsi chiamare, memore della lontana grandezza di Alessandro Magno), dopo un breve periodo iniziale di pace fu quasi ininterrottamente impegnato in imprese belliche, e ciò impedì il risanamento finanziario ed economico voluto da Colbert. Tra gli obiettivi prioritari del sovrano vi fu il costoso rafforzamento e la riorganizzazione dell'esercito, il miglioramento dei servizi di rifornimento e dei sistemi di acquartieramento, la costruzione di una cintura di fortezze: poco meno di Colbert contarono, tra gli uomini del re, Michel Le Tellier e Louvois, segretari della guerra e delle province di frontiera. La politica anti-protestante – questa sì autoritaria e assolutistica – portata avanti da Luigi XIV nel segno dell'unità religiosa del paese e culminata nell'editto di Fontainebleau che revocava l'editto di Nantes (1685), provocò per altro verso l'esodo verso altri paesi – come l'Olanda – degli ugonotti, con le loro ricchezze e le loro iniziative economiche. Altre tensioni suscitò la repressione delle forme di dissenso religioso annidate entro il cattolicesimo che accompagnò la riaffermazione, nel 1682, delle autonomie della Chiesa gallicana dal pontefice e dei poteri che competevano al sovrano.

Versailles
e il «sistema
di corte»

Incerta e complessa è infine la valutazione dei risultati conseguiti nella restaurazione dell'ordine interno. Grande importanza è stata attribuita all'organizzazione della corte come strumento di disciplinamento nobiliare. La reggia di Versailles, costruita tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, non fu solo specchio e rappresentazione simbolica del potere assoluto del sovrano, la cui esaltazione ne ispirava l'impianto e la decorazione. Non fu solo scena della sua gloria e scuola di comportamento aristocratico: fu la sede di un «sistema di corte» preso successivamente a modello da altri sovrani assoluti. Soggetto a una precisa etichetta, a un rituale al cui centro era il re, che lo sovrastava e dominava, questo «sistema» è stato considerato dal sociologo Norbert Elias come il meccanismo attraverso il quale il sovrano assoluto definiva i ranghi e distribuiva il prestigio all'interno della nobiltà, controllandone gli equilibri. A corte confluivano dal paese alti esponenti nobiliari, per chiedere favori per sé e per i propri clienti. Grande era tuttavia la distanza tra il centro e la periferia, tra la corte e le province, tra i Grandi impegnati nei rituali di Versailles e i piccoli signori che vivevano tra i loro contadini, o le modeste élites che reggevano le città. Il problema centrale appare oggi quello di vedere quali relazioni abbiano legato queste realtà lontane; se e come siano state applicate nel territorio le decisioni prese al centro. Su questo terreno viene discussa la portata pratica dell'assolutismo.

Obbedienza
e consenso

L'immagine tradizionale della monarchia assoluta di Luigi XIV ha avuto uno dei suoi tratti salienti nell'idea della «riduzione all'obbedienza» delle province.

Già avviata in realtà da Mazzarino prima del 1661, essa fu segnata da alcune dure azioni repressive. Marsiglia, ribellatasi nel 1658, fu occupata nel 1660 dalle truppe del sovrano. I «sediziosi» furono disarmati e condannati da un tribunale straordinario, il consiglio municipale sospeso; la porta principale e parte delle mura, simboli della libertà, abbattute. A Clermont, nel 1665, un tribunale straordinario formato da parlamentari parigini (i *Grand jours d'Auvergne*) si occupò di reprimere il banditismo e i «disordini della montagna». In alcune chiese rurali furono requisite le campane, che servivano per chiamare a raccolta i contadini rivoltosi. Ma queste furono eccezioni. Anche in regioni come la Linguadoca e la Normandia, dove le rivolte erano state endemiche, la loro scomparsa o attenuazione non pare essere dipesa dall'imposizione autoritaria dell'ordine reale, ma da ragioni più sfuggenti. «L'accettazione improvvisa dell'assolutismo da parte delle élites locali» è apparsa a Gregory Hanlon, storico della Bretagna, «uno dei grandi misteri politici del secolo XVII». Questa diffusione, apparentemente spontanea, del consenso e dell'obbedienza va spiegata, a meno di contestarne la realtà. Su queste due linee, di spiegazione e di contestazione, si muovono alcuni studi recenti, il cui apporto è importante anche per quanto riguarda più generalmente il modo di considerare la società francese di antico regime e i suoi rapporti con lo Stato.

11. Classi, ordini, fazioni nella storiografia recente.

Il caso francese ha avuto un rilievo particolare nelle analisi degli storici che si sono occupati dei rapporti tra Stato e società nel Seicento. Da esso – e in particolare dai sollevamenti e dalle rivolte che hanno costellato il tempo di Richelieu e di Mazzarino – negli anni sessanta ha preso avvio la discussione delle stesse categorie concettuali applicabili alle società di antico regime (cfr. la lezione XVI). Gli storici marxisti Boris Poršnev e A. D. Lublinskaya, pur proponendo letture antitetiche dell'assolutismo (per il primo, strumento di conservazione dei rapporti feudali e degli interessi nobiliari, per la seconda dell'ascesa di una borghesia capitalistica) hanno cercato la loro comune chiave di analisi nella dialettica delle «classi» e nello sviluppo dei modi di produzione. Alla nozione di *classe* Roland Mousnier ha contrapposto quella di *ordine* o *ceto*, adeguata, a suo avviso, alla natura gerarchica di una società fondata sul privilegio e sulla distinzione giuridica dello *status*; all'idea delle solidarietà orizzontali e del conflitto tra forze feudali, forze borghesi, contadini quella, un po' mitizzata, dei legami di fedeltà e delle solidarietà verticali, create dalle pratiche del *patronage* e dalla forza delle clientele. Ha così insistito da un lato sulla presenza di signori feudali dietro ai sollevamenti antifiscali, dall'altro sul peso dell'ostilità esistente tra la nobiltà di spada e la *robe*, il ceto degli ufficiali compratori di cariche venali. La «riduzione all'obbedienza» nella sua ottica sarebbe stata la spontanea riduzione di tutte le fedeltà a un'unica fedeltà, quella al sovrano.

Queste discussioni hanno fornito dei fili conduttori alla storiografia successiva, che ha peraltro rivisto le impostazioni allora rigidamente contrapposte. Così

Classe o ceto?

Mousnier ha avuto ampio seguito non solo tra gli studiosi francesi, ma anche tra quelli anglosassoni. Ma questi, come Sharon Kettering, hanno dato maggior rilievo agli interessi materiali che hanno sorretto i rapporti clientelari e alla valenza politica delle reti stabilite dal potere centrale attraverso la deliberata organizzazione di circuiti di mediazione. Sul fronte marxista, dopo la vasta sintesi generale di Perry Anderson, una discussione della relazione intercorrente tra formazione dello Stato assoluto e formazione del capitalismo è stata riproposta recentemente da David Parker, alla luce di un confronto tra modello inglese e modello francese. Parker non considera indispensabile stabilire un rapporto univoco tra sviluppo dei sistemi di potere e dialettica delle forze sociali; né gli pare impossibile conciliare l'idea di classe con quella di ordine. Ritiene invece essenziale vedere come le classi si siano trasformate, divise, articolate nel tempo; e come siano mutati i loro rapporti – di identificazione e contrapposizione – con lo Stato.

Ragioni
del consenso
e natura sociale
dell'assolutismo

I due ordini di questioni – ragioni del consenso e natura sociale dell'assolutismo – sono correlati nel lavoro di William Beik sulla Linguadoca e nelle ricerche di Roger Mettam. Anche per Beik il concetto di «classe» – l'idea, cioè che esistessero anche nella società francese del Seicento dei gruppi sociali, i cui interessi erano inevitabilmente antagonisti per i loro diversi rapporti con le risorse, il potere, i frutti del lavoro – resta un supporto indispensabile dell'analisi storica. Ma esso va storicizzato: non può essere ridotto alla contrapposizione – questa sì storica – tra borghesia e nobiltà feudale. Nell'antico regime il concetto di classe non gli sembra necessariamente in conflitto con il concetto di ordine (che rappresenta un aspetto particolare della struttura per classi nella prima età moderna); né con la rappresentazione dei rapporti di potere in termini di *patronage* e di clientele. Beik cerca di spiegare in questa chiave il successo dell'assolutismo di Luigi XIV in rapporto ai caratteri propri della società francese e alle sue richieste. Impegnato a difendere – come aveva sostanzialmente sostenuto Poršnev – gli interessi dei proprietari terrieri, il re Sole sostituisce però all'aggressiva politica di Richelieu e Mazzarino nei confronti delle aristocrazie provinciali una marcata attenzione ai loro interessi, una propensione alla trattativa entro gli Stati provinciali (qui soppressi solo nel 1670), al cointeressamento delle élites locali alla gestione delle finanze. La riduzione all'obbedienza passa, secondo il modello di Beik, attraverso le diramate reti degli uomini di Colbert, le loro attività finanziarie, le catene del prestito. Anche gli intendenti, lungi dall'essere i puri rappresentanti del potere reale, nei contesti in cui operano stabiliscono rapporti con i governatori e i poteri locali. L'assolutismo – è stato scritto – fu un'impresa a larga partecipazione.

Una fazione
del re

Roger Mettam dubita tuttavia che esso abbia avuto un'esistenza reale. L'immagine di una monarchia forte è per lui puramente illusoria, frutto della propaganda, di una costruzione mitica che nulla ha a che fare con la realtà. Come provano le fonti quando siano trattate adeguatamente, «disobbedienza, disordine, dissenso», cabale nobiliari e rivolte popolari ricorrono in realtà con frequenza anche durante il regno del re Sole. Talvolta le agitazioni, come in Bretagna nel 1675, coinvolgono ragioni molteplici di resistenza, anche se le circostanze eccezionali in cui

era scoppiata la Fronda non si presentano più. Il mutamento, secondo Mettam, sta piuttosto nel modo più prudente con cui le affronta il governo, ammaestrato dalle precedenti drammatiche esperienze, nel carattere più blando della repressione, nella maggior disponibilità alla trattativa con i rivoltosi o con i nobili malcontenti. Il modo di organizzazione dei gruppi sociali – gruppi mobili, la cui composizione e le cui funzioni mutano rapidamente e ai quali mal si adegua l'impiego di categorie troppo ampie e troppo rigide come la classe e l'ordine – è la fazione. E il vero strumento di governo del sovrano e dei suoi ministri è l'organizzazione di una fazione reale, dove vengono raccolti gli uomini fedeli al re, capaci di portare il potere della corte nelle province, di controllare nel paese le articolazioni delle clientele.

12. Conclusioni.

Se per *assolutismo* si intende la totale indipendenza del sovrano e la concentrazione illimitata del potere nelle sue mani (più di quanto intendessero coloro che, durante la Rivoluzione francese, inventarono la parola per designare il sistema che pensavano di avere distrutto), un modello assolutistico nella storia europea non è mai esistito. Né serve a molto andare in cerca di una pluralità di tipi e di fasi in cui esso si sarebbe articolato, come hanno fatto, in chiavi molto diverse, studiosi pur illustri, da Roland Mousnier a Perry Anderson. Lo sviluppo delle monarchie cosiddette assolute è accompagnato da quello delle idee politiche che le giustificano; ma è difficile cogliere dietro ad esso programmi e progetti fondanti o corpi coerenti di dottrine, se non forse in alcuni casi tardi di «despoti illuminati» che non rientrano nel quadro qui tracciato. Vent'anni fa George Durand ha scritto che «l'assolutismo non può essere compreso se non come una lotta, come uno sforzo costante del potere per affrancarsi». Come una tendenza, dunque, che non si è mai realizzata compiutamente e non ha avuto uno sviluppo lineare. Una tendenza, tuttavia, che ha costituito per due, tre secoli uno dei fili conduttori della storia europea e ha trasformato, in questo arco di tempo, gli assetti del potere e le forme degli Stati.

Il processo, incompiuto ma determinante, di affrancamento del potere sovrano ci riporta dunque a tempi lunghi. Non è facile comprenderne la complessità quando si adottino semplici quadri congiunturali. Considerare isolatamente il momento, pur centrale, in cui in diversi paesi europei si affermarono primi ministri e favoriti, da Richelieu e Mazzarino a Buckingham e Olivares, o quello successivo in cui i sovrani – Luigi XIV con successo, Filippo IV in modo velleitario – si proposero di governare direttamente, può essere fuorviante. Può indurre cioè a trascurare alcuni aspetti (ad esempio quelli religiosi) e a dare ad altri un peso eccessivo. Anche una periodizzazione come quella scelta a suo tempo da Robert Mandrou (o meglio da lui accettata nel quadro di un'opera collettiva), in cui il termine iniziale è indicato nel momento in cui vengono definendosi nel continente due modelli antitetici – quello assolutistico di Luigi XIV e quello costituzionalistico che ispirerà la Gloriosa rivoluzione inglese – rischia di semplificare la vicenda. Sfuggono al quadro così tracciato quella che un altro storico francese, Yves-Marie

Uno sforzo
del potere
per affrancarsi

L'assolutismo,
tra istituzioni
e pratica
politica

Bercé, ha chiamato «la nascita drammatica dell'assolutismo» e quindi una parte dei fattori che hanno portato alla formazione e allo sviluppo del sistema.

Vista in un tempo lungo (un tempo, tuttavia, che ha scansioni precise), la vicenda dell'assolutismo, nel senso che si è detto, appare assai complessa. Si è intrecciata ad altre vicende, religiose, culturali, militari, economiche e in primo luogo politiche (quelle, ad esempio, che hanno caratterizzato lo sviluppo delle cosiddette «monarchie composite», oggi oggetto centrale della riflessione storiografica); e va colta insieme ad esse, dietro agli eventi che ne furono il risultato complessivo. Essa riguarda però la storia del potere politico: il mutare dei rapporti che lo caratterizzano, dei modi in cui venivano prese le decisioni e degli strumenti che consentivano di applicarle. In questo ambito assume la sua specificità e la sua concretezza. È dunque da ricostruire in primo luogo attraverso la storia delle istituzioni e dei quadri giuridici che hanno tradotto, da un lato, la potente spinta dei sovrani ad affrancarsi, che hanno consentito dall'altro la sopravvivenza di altri luoghi di potere e la lunga tenuta e partecipazione dei corpi sociali. Ma al di là delle istituzioni è necessario considerare la pratica del sistema. È necessario, cioè, chiedersi per quali strade ed entro quali limiti i sovrani arrivassero a esercitare un comando effettivo; chi li affiancasse, partecipando al potere e traendone beneficio; chi ne contestasse l'azione e per quali ragioni; attraverso quali canali si creasse il consenso. Questi interrogativi hanno grande rilievo negli studi recenti, e qualificano i modi in cui, oltre ai conflitti e alla dialettica delle forze che in essi si esprime, viene analizzato il consenso, cioè la composizione di queste forze entro nuovi equilibri, che garantiscono il successo, sia pur parziale, delle nuove tendenze.

Testi citati e opere di riferimento

- Anderson, P., *Lo stato assoluto*, Milano 1980.
- Beik, W., *Absolutism and Society in Seventeenth-Century France. State Power and Provincial Aristocracy in Languedoc*, Cambridge 1985.
- Benigno, F., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.
- Bercé, Y., *La naissance dramatique de l'absolutisme, 1598-1661*, Paris 1961.
- Blickle, P. (a cura di), *Resistance, Representation and Community*, European Sciences Foundation, Oxford 1977.
- Bloch, M., *I re taumaturghi*, Torino 1973.
- Bonney, R., *L'absolutisme*, Paris 1989.
- Bonney, R., *Political Change in France under Richelieu and Mazarin, 1624-1661*, Oxford 1978.
- Burke, P., *La fabbrica del Re Sole*, Milano 1993.
- Carsten, F. L., *Le origini della Prussia*, Bologna 1983.
- Cornette, J., *Le roi de guerre*, Paris 1993.
- Cornette, J., *Absolutisme et Lumières, 1652-1783*, Paris 1993.
- Cornette, J., *L'affirmation de l'État absolu, 1515-1652*, Paris 1994.
- Corni, G., *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna 1982.
- Durand, G., *États et institutions, XVI-XVIII siècles*, Paris 1969.
- Elias, N., *La società di corte*, Bologna 1980.
- Elliott, J. H., *La Spagna imperiale 1469-1715*, Bologna 1982.
- Elliott, J. H., *Richelieu e Olivares*, Torino 1990.
- Elliott, J. H., *A Europe of composite Monarchies*, in «Past and Present», 1992.
- Evans, R. W. J., *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1500-1700*, Bologna 1981.
- Evans, R. W. J. (a cura di), *Crown Church and Estates. Central European Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, London 1991.